

STORIE DI MIGRANTI

Cittadini
come noi

Storie

CGIL



TREVISO



AUSER

a cura di
Università Popolari
Auser della provincia di Treviso
Consulta Immigrazione della CGIL di Treviso
Auser territoriali della provincia di Treviso

DAL CAMERUM

Yunga Donatus - Intervista di Antonietta Mariotti e Stefania Zazzeron

DAL SENEGAL

Ibra Niang - Intervista di Annamaria Caligaris

Modou Diop - Intervista di Antonietta Mariotti e Giancarlo Cavallin

Ndaye Abdoulaye - Intervista di Antonietta Mariotti e Giancarlo Cavallin

Diop Alou - Intervista di Mauro Marconato

Bodian Boubacar - Intervista di Loretta Verdolin

Clement Banco - Intervista di Loretta Verdolin

DALLA COSTA D'AVORIO

Marie Lobe Gondo - Intervista di Antonietta Mariotti e Giancarlo Cavallin

Awuzah Monnin Jeannot - Intervista di Loretta Verdolin

Lancine Bamba - Intervista di Antonietta Mariotti e Giancarlo Cavallin

DAL MAROCCO

Ahmed Hathout - Intervista di Loretta Verdolin

Samira Boutade - Intervista di Loretta Verdolin

Bongader Aziz - Intervista di Mauro Marconato

DALLA NIGERIA

Christian Chibuzor Ene - Intervista di Loretta Verdolin

DAL BRASILE

J.M. - Intervista di Antonietta Mariotti

DALL' ARGENTINA

Edmundo Zacarias - Intervista di Annamaria Caligaris

Sonia Marisa Makk - Intervista di Antonietta Mariotti e Giancarlo Cavallin

DAL PERU'

Daniel Zeromski - Intervista di Antonietta Mariotti e Giancarlo Cavallin

DAL BANGLADESH

Bhaumik Lopamudra - Intervista di Antonietta Mariotti e Giancarlo Cavallin

PREFAZIONE

Il progetto "Cittadini come noi" pensato per la provincia di Treviso dalla Consulta Immigrazione CGIL, dalle Università Popolari dell' Auser e dall'Auser provinciale, si propone infatti di creare occasioni di incontro con lavoratori stranieri da lungo tempo residenti in Italia, preferibilmente impegnati in attività sindacale o comunque vicini, di fatto, alle sedi in cui noi operiamo.

Le persone che ci hanno raccontato la propria storia, verranno anche ad incontrare i soci delle nostre università e dei nostri circoli, prenderanno contatti con le categorie di lavoratori della CGIL, favoriranno la creazione di una rete in cui la Consulta rivestirà un ruolo importante per intessere un dialogo che troverà il suo avvio proprio sulle vicende di vita qui raccolte.

La scelta degli intervistati è legata alla loro frequentazione sindacale, alla disponibilità ed alla curiosità di assecondare le nostre richieste, al fare parte, in taluni casi, della Consulta dell'Immigrazione.

Ne emerge uno spaccato indicativo: vi è una numerosa presenza di Africani, seguono i Sud-americani; difficile trovare, in questo contesto, Slavi o Cinesi, che pure sono ben presenti nel nostro territorio.

Valuteremo in seguito i motivi, con successive interviste allargate.

In questo ambito può essere invece interessante mettere in luce alcuni elementi che costituiscono indicazione di comportamenti diffusi, sfatano luoghi comuni, offrono chiavi di lettura o semplicemente aiutano la conoscenza.

Quasi tutte le persone intervistate lasciano il proprio paese per ricongiungersi a qualcuno che già ha attraversato il mare, a volte si tratta di raggiungere il padre, un fratello, un cugino, oppure sono le mogli ed i figli che arrivano per riunificare la famiglia.

Nel caso delle donne questa è una costante, soprattutto se africane. Altre invece, provenienti dall'America latina, pur lasciando il paese per scelte diverse, contano comunque su qualche punto d'appoggio. Nessuna/o fa il salto nel buio. O quasi.

Generalmente non si parte con una destinazione precisa, soprattutto se si tratta di giovani che hanno studiato. Questi amano viaggiare e sperimentare più luoghi, in Europa oltre che in Italia, prima di fermarsi. E anche in Italia girano per parecchie regioni, esercitano più lavori partendo da quello che loro stessi definiscono "vu cumprà", poi entrano nelle officine e nelle falegnamerie ed infine in fabbrica. Il Veneto è punto di arrivo, consigliato dagli altri che sono arrivati prima: nelle fabbriche del trevigiano si raggiunge, in genere, il lavoro sicuro e la sistemazione sperata.

Si deve tener conto che si parla di persone che, in molti casi, sono qui da più di dieci anni e che pertanto si sono inserite nella nostra realtà lavorativa nel periodo di maggiore disponibilità di posti.

Emerge dai racconti un quadro che tratteggia un datore di lavoro disponibile a sperimentare l'assunzione dei nuovi arrivati senza pregiudizi e non contrario ad ascoltare eventuali richieste e ad assecondarle.

Dopo un certo tempo, quando il lavoratore si avvicina al sindacato, può avvenire un certo irrigidimento nei rapporti con il proprio datore di lavoro, ma non emergono, dalle interviste, situazioni di particolare insofferenza o di contrasto.

La necessità di un contatto con il sindacato, e con la CGIL in particolare, è molto sentita e non soltanto per motivi di tutela. E' anzi la solidarietà che fa da molla, la voglia di essere utili agli altri connazionali di arrivo più recente, il desiderio di dare appoggio a chi ha più bisogno.

E la solidarietà è davvero una costante coniugata in tutte le sue forme: l'aiuto tra colleghi, l'appoggio ai connazionali, l'ospitalità offerta anche nelle occasioni più povere, la voglia di dedicare il proprio impegno per gli altri quando se ne ha la possibilità.

E' per questo che chi ha un titolo di studio adeguato si propone frequentemente come mediatore culturale, un ruolo che tutti auspicano possa diffondersi molto di più.

Si tratta di figure importanti nei posti di lavoro e nelle scuole, come alcune dichiarazioni dimostrano palesemente: ci sono problemi che una presenza meno episodica del mediatore

culturale potrebbe risolvere con minor tempo, minore dispendio di energie e soprattutto minore danno psicologico.

Risulta abbastanza comune un atteggiamento degli stranieri per niente ostile verso quei trevigiani che non dimostrano alcuna disponibilità nei loro confronti.

C'è anzi la tendenza a scusare, a giustificare, a non sentire rancore.

Riferiscono di rapporti generalmente sereni, sottolineando qualche diffidenza nelle situazioni condominiali, ma senza eccessi. Si parla in genere di una convivenza civile, a volte amichevole. Insomma il quadro che emerge è molto più vario e sfumato di quanto certi nostri governanti locali vogliono farci credere.

C'è spesso preoccupazione per la situazione politica italiana (le interviste sono anteriori alle elezioni di giugno 2006), ma c'è anche l'atteggiamento propositivo di chi vuol capire ed esserci come cittadino che ha individuato, soprattutto nell'attività sindacale, un modo per esprimere la propria coscienza civile. Anche la religione non sembra costituire un problema, le diversità convivono senza contrasti e le stesse pratiche religiose, pur differenti, sono vissute con molta disponibilità all' adeguamento, senza integralismo.

Si parla con frequenza di bambini. Molti stranieri si sono adeguati al modello occidentale e generalmente hanno due, al massimo tre figli. Sono bambini e ragazzi che vengono presentati, quasi sempre, come integrati nella scuola e nella società.

E' più facile che, se ci sono problemi, questi si presentino con gli adolescenti per i possibili contrasti tra la cultura familiare, da un lato e quella del nostro paese dall'altro.

Complessivamente però le interviste denotano un senso di inserimento sociale molto elevato, superiore all'immaginario che stampa locale, televisione ed altri mezzi di comunicazione hanno contribuito a costruire..

Nel contesto generale delle storie raccolte emergono poi alcune figure non del tutto rispondenti all'emigrante che cerca il lavoro tranquillo, la sistemazione accettabile, la serenità come conquista.

Ci sono gli spiriti irrequieti, quelli che hanno dentro di sé la molla dell'avventura, della ricerca, della scoperta del nuovo. Insomma se per i più sono i fatti contingenti che spingono al viaggio, per quelli che si portano dentro la fiamma di Ulisse è questa a gonfiare le vele ed a spingere avanti in un mondo che, nei loro racconti, sembra immediatamente diventare più piccolo.

Non si tratta soltanto di ragazzi, ma anche ragazze, a testimonianza di una società che cambia e velocemente si trasforma.

In conclusione volendo leggere queste interviste con spirito scevro da pregiudizi ci accorgeremmo quanto sia diversa l'immagine dell'immigrazione che ci viene propinata: chi sbarca sulle nostre coste non ha sempre i volti disperati dei passeggeri delle carrette del mare,

né è pronto a delinquere ai danni del paese ospitante.

C'è anche un'umanità, la più numerosa, che prende aerei, si muove con disinvoltura e consapevolezza, ha una conoscenza dell'Italia, della sua storia e della sua geografia, delle caratteristiche regionali (inflexioni dialettali comprese) molto maggiore di ciò che pensiamo.

Si tratta insomma di storie diverse e noi, in questa occasione, abbiamo voluto raccogliere quelle di chi ha vinto la sua scommessa.

Avvicinarsi a queste persone, provare a conoscerle è già un modo per aiutare l'integrazione.

Sono cittadini come noi. Loro lo sanno da un pezzo. Noi non ce ne siamo ancora accorti.

Dalle interviste: stralci di parole e pensieri

Le origini

...Quando un bambino nasce il suo cordone ombelicale viene seppellito sotto un albero e questo è come un richiamo perché mai bisogna dimenticarsi del luogo in cui si è nati...

La curiosità

...Io sono partito per curiosità...vado a veder fuori e poi torno e sono...quindici anni che sono fuori e torno solo per trovare mia madre. Non mi sono pentito di essere rimasto qua, perché ho fatto tanta esperienza che serve sempre nella vita, perché ho ancora tanta strada da fare...

La miseria

...Quando uno è nato ricco non ha paura di perdere quello che ha; invece chi è nato povero, ha paura di ritornare povero: i Veneti hanno paura che noi gli portiamo via qualcosa...

La sfida

...In Africa bisogna imparare ad usare la fantasia, bisogna essere creativi per aiutare i fratelli a restare a casa. Questa è la sfida.

La paura

Io noto che qui molti hanno paura della diversità e non capiscono che negarla è negare una ricchezza perché ogni mondo è paese e c'è bisogno di collaborare...

Il ricongiungimento

...Sarei proprio contento di portare qui mia moglie e i miei figli, perché vorrei, malgrado provi tanta nostalgia, continuare a vivere qui ed acquisire anche la cittadinanza italiana ed il diritto di voto...

Il ritorno

...La mia terra mi è rimasta nel cuore, l'ho lasciata troppo giovane e ora vorrei trascorrere la vecchiaia nel villaggio che ho lasciato 30 anni fa, vicino ai miei fratelli e alla mia gente...

L'ospitalità

...Arrivato alla stazione vedo passare un africano e subito lo fermo e gli racconto chi sono e da dove vengo: questo mi ospita a casa sua, solo per dormire mi precisa, fino a che non trovo qualcosa di meglio...

La cultura

...Mi sono imposta subito di andare a scuola e con l'aiuto di un'assistente sociale mi sono iscritta al Centro Territoriale per l'Educazione permanente e andavo lì tutti i giorni...

La saggezza

...Ho cominciato a costruire la mia vita partendo da un proverbio molto diffuso nel mio paese: l'uomo non è una tartaruga, non può viaggiare portandosi dietro la casa...

Il sindacato

...Lottando con civiltà per rivendicare i miei diritti e riuscendo a strappare alcune concessioni che mai fino ad allora erano state concesse, divento delegato di fabbrica e leader di tutti i miei compagni...

L'imbarazzo

...A me non piaceva fare il "vu cumprà", mi sentivo in imbarazzo a suonare i campanelli delle case e a proporre la mercanzia; non conoscevo la lingua italiana, facevo fatica a comunicare con le persone che contattavo, però capivo benissimo quando mi sbattevano la porta in faccia...

Il futuro

...Il futuro lo vedo qui in Italia, mi trovo bene in questa realtà, ho un lavoro che mi consente di vivere dignitosamente, una famiglia cui sono legata moltissimo e tra meno di un mese avrò anche una bambina...

La politica

...Per noi stranieri è stato un problema anche questo governo che se ne sta andando e che ha fatto molte leggi contro gli immigrati, ma spero che ora le cose migliorino, che ci sia meno burocrazia e più facilità a trovare lavoro e casa...

Ancora la politica

...Non vedo l'attuale fase economica dell'Italia con prospettive rosee, sono anzi molto preoccupato per me, per la mia famiglia e per i miei connazionali...

Uno sguardo indietro

Se vado indietro con la memoria e mi domando se rifarei le cose che ho fatto, la mia risposta è affermativa. Rifarei tutto anche se non è stato facile, ma ne è valsa la pena...

Tra abbondanza e povertà

...Io provengo da una società dove un tempo c'era l'abbondanza, mentre quella veneta era una società molto povera. Questo spiega perché in Veneto è molto forte l'attaccamento alla proprietà, che andava bene quando c'era la povertà...

Il razzismo

...Ho sperimentato il vero razzismo: Gli Italiani erano assegnati a tutte le attività meno pesanti in un capannone grande e arieggiato, noi dovevamo stare in un capannone con due grandi forni, senza aria e senza protezione...

La patria

...In aereo ho vissuto un'emozione fortissima al momento dell'atterraggio: il comandante ha dato il benvenuto a tutti, agli stranieri ed agli indigeni che tornavano a casa. Non credevo che questa situazione potesse commuovermi fino alle lacrime...

La scuola

...Di fronte a tanti problemi sarebbe necessario un lavoro più completo nelle scuole, ci vorrebbero dei corsi di formazione per gli insegnanti ed un incontro con loro all'inizio dell'anno scolastico per programmare gli interventi nei confronti di studenti di altre nazionalità...

DAL CAMERUM

YUNGA DONATUS

Yunga Donatus è in Italia dal 1992. Vive attualmente a Conegliano lavora presso una fabbrica. E' delegato sindacale e mediatore culturale.

Lo studio è all'origine del mio percorso migratorio. Studiavo geologia in Camerum, ma nel 1992 ho deciso di lasciare tutto per iscrivermi alla facoltà di geologia all'università per stranieri di Perugia. Contemporaneamente però, la scarsità di soldi ed il bisogno di aiutare i miei fratelli piccoli a casa, mi spingono a recarmi a Roma in cerca di lavoro. Faccio di tutto, giro per l'Italia del nord fino a quando il richiamo degli amici mi porta a Valdobbiadene, in provincia di Treviso. Qui mi unisco ad una comunità di persone provenienti dalla Nigeria e dal Camerum, lavoro in un vivaio e decido di modificare il mio permesso di soggiorno da quello dettato da motivi di studio ad uno legato a motivi di lavoro.

Sperimento molte attività, ma è nella fabbrica, alla Zoppas, che prendo contatti con il sindacato; i miei interessi per il tema dei diritti civili di cui già mi occupavo al mio paese mi portano ad un primo contatto con la CISL, ma dopo un anno passo alla CGIL che mi offre una maggiore disponibilità nei confronti di un percorso sindacale cui sono interessato. Siamo ormai nel 1998; nel 2000 divento delegato e questo mi mette a contatto con nuove realtà e favorisce i miei interessi e le mie curiosità. Mi iscrivo così ad un corso per mediatori culturali all' USL 9 con l'obiettivo di offrire la mia disponibilità agli stranieri presenti nel territorio e di aiutarli ad avvicinarsi ai servizi sociali e comunali. Eravamo davvero un gruppo di pionieri e capivamo la necessità di favorire la conoscenza del consultorio per le donne, tanto è vero che abbiamo dato vita ad un'associazione di mediatori chiamata "Mondo insieme".

Cominciava a diventarmi difficile partecipare a tutte le attività cui mi dedicavo, per questo motivo ho cominciato, un po' alla volta, a trasferire nel sindacato molte delle cose di cui mi occupavo ed ho proposto di gestire uno sportello per gli immigrati.

L'essere di religione cristiana mi ha spinto a cercare rapporti anche con la Caritas ed ho trovato accoglienza e disponibilità nella chiesa e aiuto dai parroci e dai sacerdoti.

Ho appena completato un corso dedicato ai responsabili di associazioni di immigrati ed ora vedo come utilizzare le cose che ho imparato.

Ho il papà ingegnere meccanico che con il suo lavoro ha potuto sostenere finanziariamente la famiglia. Siamo in tutto nove persone. Io sono il primogenito, ho un fratello laureato che adesso sta facendo il dottorato in Olanda. Ho anche due sorelle laureate che adesso sono qui in Italia, a Moriago, dall'anno scorso.

Ho aiutato negli studi tutti i miei fratelli con il mio contributo economico, insomma venire in Italia è stato per me un progetto preciso e deciso. Ho scelto l'Italia perché sapevo che era il paese europeo meno costoso ed in quegli anni era più facile ottenere il visto. Apprezzavo anche il fatto che in Italia i valori familiari sono molto forti.

In Camerum ho una figlia di dodici anni che vive con la mamma; i miei genitori sono ancora vivi, il papà ha 84 anni, la mamma ne ha 78 e in Camerum vivono anche altri quattro fratelli.

Sono ritornato in patria soltanto due volte, meno degli altri lavoratori stranieri.

La prima volta sono stato accolto con molta gioia, il villaggio ha fatto una grande festa, è stata macellata una mucca e tutti gli abitanti hanno partecipato al banchetto.

L'attaccamento al paese è per noi molto vivo: quando un bambino nasce il suo cordone ombelicale viene seppellito sotto un albero e questo è come un richiamo perché mai bisogna dimenticare del luogo in cui si è nati.

La seconda volta ho trovato molti cambiamenti, la situazione politica era peggiorata, la moneta svalutata e la crisi economica aveva investito il paese.

In Italia non ho avuto grosse difficoltà nei rapporti con le persone, o meglio, le lotte per

l'integrazione ci sono state, ma le ho superate grazie alla buona volontà ed ai supporti culturali. Ho stabilito buoni rapporti con tutti e soprattutto con quelli più vecchi di me.

Certo quando sono arrivato qui ho avuto momenti difficili, ma ho anche imparato una frase che ho sentito pronunciare e che è diventata il mio motto: hai voluto la bicicletta, adesso pedala!

Oggi ci sono enti ed organizzazioni di stranieri che sanno far sentire la propria voce e l'integrazione è facilitata e aiutata da questi gruppi. Non per tutti è facile, però.

A Conegliano, dove stavo all'inizio, c'era una grande comunità di Camerunesi, non sempre erano regolarizzati, adesso molti di questi si sono spostati altrove perché sono aumentate le difficoltà a trovare lavoro. Oggi, infatti, c'è più precarietà ed io mi auguro un maggiore coinvolgimento all'interno della CGIL per affrontare i problemi che si presentano; mi propongo anche di continuare a fare il mediatore culturale, mi rendo conto che ce n'è molto bisogno.

Una volta era il singolo a migrare, ma successivamente sono iniziati i ricongiungimenti e ora diventa ancora più necessario il coinvolgimento degli stranieri nella vita sociale e vanno consolidati i rapporti con il territorio, servono occasioni di incontro per parlare dei problemi di tutti e cercare insieme soluzioni.

Nelle scuole non è sufficiente l'integrazione dei bambini, ma è necessaria anche quella dei genitori e dei familiari che devono imparare a conoscere meglio la realtà italiana e stabilire rapporti con le famiglie italiane. I bambini portano a casa ciò che imparano, ma non sempre l'accoglienza è positiva, ci sono famiglie che vorrebbero mantenere intatta la loro cultura.

La socializzazione tra africani è facile, lo è meno con persone di nazionalità diverse, per esempio i popoli dell'Est sono piuttosto chiusi ed i Cinesi difficilmente si aprono.

Personalmente ho evitato di tenere contatti soltanto con persone della mia nazionalità ed ho cercato di rapportarmi con tutti per una società multiculturale.

In questi ultimi anni la realtà italiana è cambiata, tutta l'Europa è cambiata.

Talvolta penso che potrei rientrare nel mio paese, vista la situazione qui, ma è difficile decidere perché anche in Africa ci sono troppi problemi sociali e finanziari e c'è un bagaglio culturale che ho acquisito in Italia a cui è molto difficile rinunciare. Certo potrei portare in Camerun la mia esperienza e dare il mio contributo per andare avanti, progredire, però vorrei metter su famiglia in Italia perché se è vero che sono straniero qui, è pur vero che ormai sarei straniero anche in patria. E poi mi piacciono gli italiani, sono gente tollerante, piena di fantasia.

DAL SENEGAL

IBRA NIANG

Ibra Niang dichiara tranquillamente che la molla che lo ha fatto partire è stata la curiosità. Una curiosità che lo ha spinto a girare l'Europa fino ad approdare nel trevigiano. Vive a Tarzo con la sua ragazza italiana.

Io sono partito per curiosità. Nel mio paese non stavo male. Avevo un lavoro fisso. Avevo studiato sette anni e facevo il falegname per una ditta svizzera.

Guadagnavo poco, però in Senegal la vita costa meno e si hanno anche meno esigenze, non è come qua che si cambia vestito ad ogni stagione.

In Senegal vivevo in un villaggio abbastanza grande. Giù non si chiama città, si chiama villaggio, anche se ha cinque o sei mila abitanti. Ci sono case di tutti i tipi: i ricchi hanno case bellissime e i poveri hanno case povere. C'è la scuola superiore, che io ho frequentato. C'è tutto tranne il lavoro. Così le donne e anche tanti uomini giovani restano a casa. Le donne non vanno a fare il muratore o il falegname, un po' per la mentalità e soprattutto perché ci sono già molti disoccupati fra gli uomini...

Nel nord del Senegal, dove abitavo io, piove solo tre volte l'anno. Si coltivano miglio e arachidi: è una agricoltura che non impegna molto. Una volta seminato, devi aspettare il raccolto. Il miglio serve per l'alimentazione locale e le arachidi per l'esportazione. C'è una fabbrica che si chiama Sanacost che lavora le arachidi per ottenere burro; le arachidi, inoltre, vengono esportate in Francia e in tutta l'Africa, soprattutto in Mauritania, dove non piove mai. Nel mio villaggio non si produce altro. Certi contadini del mio villaggio, quando hanno finito di coltivare, vanno a 80 chilometri di distanza, sul mare, perché lì c'è la pesca... Adesso comincia anche un po' di turismo, ma prima, quando c'ero io, non c'era proprio niente. Il Senegal è un bel paese, però i turisti di solito si fermano solo negli alberghi, che sono molto belli, e non vedono niente altro.

La mia famiglia è numerosa. Siamo otto fratelli e noi maschi siamo tutti dispersi per il mondo: uno in America, uno in Costa d'Avorio.... Le sorelle sono sposate e vivono in Senegal.

Siccome alcuni senegalesi andavano via e tornavano dopo solo un anno con tanti soldi o, dopo due anni con le auto, mi chiedevo come facevano. Loro facevano credere a tutti che una volta che sei arrivato in Europa sei sistemato.

In Africa pensano che qua c'è il paradiso, nel senso che una volta che arrivi tutto è risolto... invece è proprio il contrario. Certo qui, quando hai un lavoro, è molto meglio, perché giù non tutti hanno la fortuna di lavorare, però almeno hai la tranquillità: sei vicino alla famiglia, vicino a tutto... Là sei salvo dalla discriminazione.

Gli africani sono disposti a tutto pur di venire in Europa. Perché? Perché non vivere là?

È perché noi uomini siamo curiosi. Da quando mondo è mondo, l'emigrazione è sempre esistita, esisterà sempre. Possono impedirla quanto vogliono, ma la gente verrà sempre. Comunque mi dispiace quando vedo così tante persone che sono disposte a spendere dai tre ai sei mila euro per venire in Europa.

A ventitre anni ho deciso: "Vado a vedere fuori, poi torno" e sono... quindici anni che sono fuori e torno solo per trovare mia madre. Non mi sono pentito di essere rimasto qua, perché ho fatto tanta esperienza che serve sempre nella vita, perché ho ancora tanta strada da fare.

Quando sono arrivato io, i controlli non erano così rigidi. Non c'erano gli accordi di Schengen. Sono entrato in Europa con un visto turistico valido per un mese.

La prima tappa è stata in Francia. Quando sono arrivato, ho visto gente che viveva malissimo e dormiva per le strade alle stazioni. Mi sono detto: "Non è possibile. Se lo vado a raccontare in Africa, mi dicono che non è vero". Ho girato un po' in Europa. Devo dire che

sono stato molto fortunato, non ho mai dovuto soffrire... In Africa io ho sempre aiutato gli altri e così in Europa ho trovato tantissimi africani che mi hanno aiutato.

Non mi conoscono, ma sono disponibili. In cosa consiste l'aiuto? Un posto per dormire e un piatto di pasta...

In Francia avevano un occhio di favore per il Senegal, che era una colonia francese. Adesso tutto è cambiato, la situazione è incontrollabile.

In Francia ho lavorato poco con lavori saltuari, in Belgio la stessa cosa. In Svizzera non ho lavorato, perché le leggi sono diverse, severissime. Lì, quando il visto è scaduto, devi uscire. La ditta svizzera per cui lavoravo in Senegal, non mi avrebbe certo assunto. In Senegal ci pagavano tre soldi, qui in Europa avrebbero dovuto metterci in regola, pagarci come gli altri...

Dalla Svizzera sono tornato in Francia sulla Costa Azzurra, dove ho lavorato un po' d'estate sulle spiagge. Poi dalla Costa Azzurra sono venuto in Liguria, per curiosità, per trovare degli amici senegalesi. Lavoravo in una falegnameria a Chiavari. Nel '96, quando c'era la nuova legge ci hanno messo in regola, ma poi dopo sei mesi ci hanno detto: "Adesso ragazzi torniamo come prima: lavoro in nero".

A loro conviene: non pagano le tasse e tu, quando stai male o ti fai male, ti arrangi. Il lavoro da falegname è molto pericoloso, perché ci sono le macchine. Ogni mattina il titolare ripeteva: "Cercate di non farvi male. Se vi fate male io non vi conosco". Nel '98 sono venuto qua in Veneto, perché avevo un amico a Colfosco. Dopo una settimana avevo già trovato lavoro nel campo del legname. Hanno visto che conosco il legno e mi hanno preso per tre mesi. Dopo tre mesi sono andato in ufficio e ho detto: "Se non mi assumete in modo regolare, vado via".

Ci volevano trattare come africani: farci fare un lavoro che aveva bisogno di una qualifica, senza volerla riconoscere. Così ho fatto domanda all'Elettrolux, dove sono stato assunto in modo regolare. Ho il permesso di soggiorno. Non faccio più il falegname, ma l'operaio metalmeccanico. Mi trovo bene, il peggio è passato, anche se adesso lavoriamo due giorni sì e due giorni no, per via della crisi dovuta alla delocalizzazione. Anche qui sembra che non si vada avanti, ma si torni indietro. Spero che in aprile con le elezioni le cose possano cambiare, perché tante cose dipendono dal governo.

Quando sono arrivato qua, mi hanno ospitato degli amici, poi ho trovato casa a Conegliano, in una casa in cui vivevamo in sette persone e io riuscivo a vivere bene con tutti e... non è poco.

Adesso convivo a Tarzo con la mia ragazza, che è italiana. Con lei mi trovo bene, perché è "diversa" dagli altri. I miei migliori amici sono italiani. All'inizio pensavo: "Ma questi cosa vogliono da me, visto che io sono povero?". Invece anch'io ho qualcosa da dare, non sono cose materiali, ma simpatia, dialogo, scambio culturale. So che, se mi trovo in difficoltà, posso andare da loro che mi daranno una mano e questo non è poco... Quando hai amici, hai tutto. Se un giorno ti svegli che hai la luna e scambi due parole con un amico, ti passa. Questo i soldi non te lo possono dare.

Per ora non ho figli, poi si vedrà. Ogni cosa verrà al momento giusto. Con la mia famiglia di origine mantengo un rapporto. Anche se torno in Senegal solo una volta all'anno, sento mia madre quasi tutti i giorni al telefono. Le devo molto: lei mi ha insegnato che siamo tutti uguali e che devo rispettare gli altri, se voglio che gli altri mi rispettino. Per questo riesco a vivere bene con tutti.

Sono iscritto al Sindacato da quando sono in regola con il lavoro. Questo è un bene, perché mi consente di stare di più con le persone. Purtroppo però le cose stanno un po' cambiando e anche nel sindacato alcuni sono poco disponibili ad aiutare gli immigrati. Io faccio parte del direttivo, non sono solo un delegato. Ho tanti amici africani che non parlano l'italiano. Loro si fidano di me... io faccio da interprete tra loro e il Sindacato. Un tempo altri hanno aiutato me. Ora, se qualcuno me lo chiede, vorrei poterlo aiutare, mandandolo dalla persona giusta, ma a volte non trovo persone veramente disponibili. Il sindacato dovrebbe occuparsi dei lavoratori, di tutti i lavoratori iscritti al sindacato, non importa se sono africani, italiani, neri o bianchi, non importa se sono simpatici o antipatici.

Io sono mussulmano, sono credente, ma sinceramente non sono praticante, perché non ho lo spazio per praticare. Sono credente, perché penso che esiste un Dio, esiste un rispetto verso gli altri. Posso pregare tutti i giorni, ma se non ho questo rispetto, questo è un inganno, anche per me stesso. Come quelli di voi che vanno in chiesa, ma hanno una cattiveria dentro... io preferisco avere un cuore buono, piuttosto che andare a pregare il Signore. Le persone devono essere felici, serene. La vita la vivi nel momento in cui l'hai davanti, dopo viene la morte e ti porta via.

Sento sempre parlare di integrazione. Penso che qua sarà molto difficile integrarsi. Io personalmente non ho problemi, ma non è così per tutti gli immigrati.

In Veneto siamo quasi 330.000 immigrati. Se chiedi a 100 immigrati, quasi 90 stanno male; o hanno problemi burocratici o hanno problemi di discriminazione.

Da un lato la società qui non è molto aperta, ma dall'altro siamo noi che ci chiudiamo, perché a volte giudichiamo gli altri prima di conoscerli.

Anche i veneti un tempo erano poveri ed emigravano: quello che condiziona molti di loro è la paura di perdere qualcosa. Quando uno è nato ricco, non ha paura di perdere quello che ha, invece chi è nato povero, ha paura di ritornare povero: hanno paura che noi gli portiamo via qualcosa.

Io penso che gli immigrati regolari siano un bene per il paese che li ospita, perché pagano le tasse e partecipano alla vita economica del paese.

Nelle fabbriche quelli che lavorano sono in maggior parte immigrati. Gli imprenditori non dicono niente, è la gente comune che non capisce. Gli immigrati fanno i lavori che gli italiani non vogliono fare, sono pagati la metà e lavorano anche con la paga bassa, perché hanno bisogno.

DAL SENEGAL

MODOU DIOP

Modou vive e lavora a Treviso. E' proprietario della casa in cui abita insieme con la moglie e tre bambine e pone tra i suoi desideri la cittadinanza italiana. E' delegato sindacale oltre che vicepresidente del Coordinamento "Fratelli d'Italia".

Sono in Italia dal 1987. Prima vivevo in Senegal dove avevo un piccolo negozio e facevo il commerciante. Ero attratto dall'Europa, sentivo il fascino e la curiosità per un paese di cui avevo notizie da quelli che ritornavano in patria. Ho scritto ad un cugino che stava a Cagliari per avere informazioni e consigli. La sua risposta è stata chiarissima: "Qui non ci sono lavori belli per noi, non c'è un futuro migliore. Tu hai già qualcosa in Senegal, accontentati!"

Per un po' ho rinunciato, ma poi la curiosità mi ha preso ancora e ancora ho scritto per ricevere la stessa risposta. Intanto anche mio fratello maggiore era rientrato dall'Italia ed il suo consiglio è stato lo stesso: "Resta qui, mantieni l'impegno che già hai, è meglio".

Ho fatto di testa mia, sono partito per Roma, ho preso la nave a Civitavecchia e sono sbarcato a Cagliari. Ho trovato subito un dormitorio dove pagavo diecimila lire a notte.

Intanto giravo e vedevo i miei connazionali con il loro tappetino e gli oggetti simili a quelli che vendevo in Senegal. Ho capito che avrei dovuto cominciare da lì. Mio cugino mi ha accolto con gioia, ma mi ha anche detto di tenermi duro perché il peggio doveva ancora arrivare.

In realtà non mi piaceva fare il commerciante, ero timido, mi mancava il coraggio di avvicinare le persone, ero quasi convinto che avrei fatto meglio a tornare a casa, ma gli amici mi hanno trattenuto. Così ho cominciato a spostarmi con il mio sacco, ma soltanto il quarto giorno sono riuscito a vendere qualcosa ed il pernottamento era diventato troppo costoso per me.

Mi sono trasferito prima a Marrubiu, poi proprio ad Oristano e sono andato a vivere in un appartamento insieme con alcuni cugini. Si andava a vendere insieme, ma io vendevo poco. Ho deciso che dovevo cambiare strategia, prendere contatti con la realtà che mi circondava...

Ho ottenuto il permesso di soggiorno, ho cominciato a frequentare la chiesa e la sede della Caritas, dove un'insegnante faceva scuola serale.

Ho frequentato la scuola, ho imparato la lingua, ho cominciato a tradurre per i miei connazionali e ad aiutarli facendo un po' da mediatore culturale.

Dopo tre anni la mia insegnante mi ha consigliato di trasferirmi al nord per la ricerca di un lavoro più stabile. Ho accettato la sua proposta, ma ho lasciato il mio cuore in Sardegna dove ero riuscito a creare intorno a me una comunità.

Non ero più rientrato in Senegal e mio padre mi invitava a tornare ed a ricominciare lì.

Ho scelto di partire per il nord prima di prendere decisioni.

A Brescia ho raggiunto un cugino, ho visto la neve per la prima volta. E' stata una grande emozione. La stazione era piena di stranieri che non avevano alcuna intenzione di partire, semplicemente si riscaldavano e cercavano rifugio.

Inizialmente ho dormito in albergo, poi ho trovato sistemazione grazie ad una iniziativa del Comune e della CGIL. Il datore di lavoro si impegnava a trovare un alloggio che il Comune pagava per una settimana, fino ad una sistemazione più adeguata.

Casualmente ho incontrato un amico che stava a Leno, vicino a Brescia, e abitava insieme con altri connazionali, in venti in un appartamento.

Ho comprato un materasso e per nove mesi mi sono arrangiato. Avevo le carte in regola e lavoravo in una fabbrica alle dipendenze di una signora molto gentile che mi ha aiutato a trovare una sistemazione diversa quando la permanenza nell'appartamento troppo affollato

mi stava diventando difficile.

Non è stato possibile però trovare un alloggio così mi sono rassegnato a lasciare il lavoro ed ho raggiunto mio fratello a Treviso.

Ero temporaneamente alloggiato all'albergo "Al Cuor", ma presto mi sono sistemato a Ponzano in una casa gestita dai padri Maristi e ho cominciato a lavorare in una fabbrica di cromoverniciatura alle porte di Treviso, dove lavoro anche oggi.

La situazione intanto era migliorata, lavoravamo sia io che mio fratello, abbiamo abitato insieme in un appartamento, lui si è sposato ed io mi sono sposato l'anno dopo.

Siamo stati in quattro per un po', dopo ognuno ha trovato modo di sistemarsi con la sua famiglia. Io mi sono sposato in seguito perché è tradizione del nostro paese che il fratello più giovane aspetti le nozze del fratello più vecchio. Oggi ho acquistato la casa in cui vivo con mia moglie e tre bambine.

Sento di aver realizzato qualcosa. Sono impegnato nell'associazionismo, faccio parte di Fratelli d'Italia di cui sono vicepresidente, mi occupo del sindacato che, secondo me, ha un ruolo molto importante per la casa, per il lavoro, per la nostra vita.

Faccio anche parte di un'associazione culturale senegalese che ha lo scopo di aiutare i connazionali in condizioni di necessità.

Dopo la legge Bossi-Fini, molti stranieri hanno deciso di rientrare in patria; la legge infatti è pessima e nega a molti la dignità di vivere.

La nostra associazione ha aiutato chi voleva tornare in Senegal e molti sono riusciti a mettere a frutto i propri risparmi ed a ricostruirsi una vita in patria, altri hanno fallito.

In genere rientrano quelli che hanno più di 55/60 anni, oppure quelli che sono rimasti senza lavoro; restano invece quelli che hanno una famiglia e dei figli che studiano.

La nostra ambizione è di far crescere e studiare qui i nostri figli, vogliamo creare dei professionisti, istruiti in Europa e capaci di rientrare in patria con la possibilità di inventarsi un futuro migliore per se stessi e per il proprio paese.

Il nostro presidente della repubblica senegalese dice che il nostro paese ha bisogno di tutto ed il nostro aiuto deve cominciare da queste cose. In Africa bisogna imparare ad usare la fantasia, bisogna essere creativi per aiutare i fratelli a restare a casa. Questa è la sfida.

Il Senegal è un paese laico, la politica e la religione sono separate e gli abitanti sono tutti parenti tra loro. Mio padre dice: "Comportati bene con ogni persona che vedi, può essere un tuo parente". E' un modo dire, ma molto significativo.

Le religioni praticate sono tre: cristiana, musulmana e animista.

Esistono poi molti aspetti di una stessa religione, io pratico la religione Murid, fondata da un senegalese mai vissuto all'estero, una religione del tutto autoctona. Predica la fratellanza, la pace, la concordia e il lavoro. Questi sono i fondamenti che noi diffondiamo con l'insegnamento, mai con l'imposizione.

I senegalesi sentono molto questi messaggi tanto è vero che il Senegal è l'unico paese africano che non ha mai avuto un colpo di stato.

Anche qui in Italia abbiamo molti gruppi religiosi e diversi sono i momenti di incontro, di confronto sociale, di raccolta fondi; alcuni sono importanti e vi partecipano numerose comunità, altri si svolgono ogni mese e si propongono di mantenere viva l'identità culturale, ma anche di farla conoscere.

In questo periodo in cui si parla molto di terrorismo, insisto nel dire che il bene e il male sono sempre esistiti, il bene vince, ma il male fa più rumore, si fa sentire di più. Bisogna avere fiducia ed essere tolleranti, questo è l'insegnamento del Corano.

Accettare una persona è accettare ciò che ha fatto Dio. Inoltre bisogna sapere che ognuno di noi può imparare dall'altro, vale per tutti, anche per gli stranieri.

Chi arriva in Italia deve imparare a rispettare il paese che lo ospita, deve capire che questo è il suo primo dovere.

DAL SENEGAL

NDAYE ABDOULAYE

Ndaye Abdoulaye vive attualmente a Treviso, lavora in fabbrica, alla Zorzi, ha moglie ed un bambino di sei anni. E' delegato della FIOM CGIL nella fabbrica in cui lavora e fa parte del Direttivo della CGIL.

Ho scelto di venire in Italia per il mio futuro. Lavoravo già in Senegal e mettevo da parte i soldi nella prospettiva di partire. Mio fratello più giovane aveva trovato lavoro ad Avellino e mi ripeteva che il momento per affrontare il viaggio era opportuno. Così ho fatto una domanda per turismo, ho preso l'aereo a Dakar e sono atterrato a Roma dove mio fratello è venuto a prendermi. Era il 1992.

C'era il problema del permesso di soggiorno per cui i primi lavori sono stati tutti in nero.

Ho iniziato in Sardegna, a Sassari, e successivamente a Nuoro dove già aveva lavorato mio fratello. Era una carrozzeria e lì ho imparato a saldare a filo e mi sono specializzato a montare e smontare vetture. Facevo il saldatore, ma mi arrangiavo un po' in tutto.

Nei week end gli amici mi proponevano di unirmi a loro e facevo il "vu cumprà" nelle spiagge: a Platamona, la grande spiaggia di Sassari, percorrevo chilometri avanti e indietro e intanto vendevo e mettevo via soldi.

Quando mio fratello si è spostato a Reggio Calabria mi ha chiesto di raggiungerlo per stare insieme, eravamo nel 1995. La proposta di legge del ministro Dini mi ha consentito di spostarmi a Milano dove ho trovato una persona disposta a mettermi in regola perché, mi diceva, un saldatore non può restare a casa. E così la mia capacità di utilizzare il filo nella saldatura è diventata anche garanzia di lavoro. Dopo pochi mesi mi sono messo in regola e intanto mio fratello, che si era spostato a Treviso, mi ha chiamato perché si cercavano da più parti dei saldatori. La ditta Zorzi mi ha accolto in prova ed il padrone, Giancarlo Zorzi, ha visto ciò che sapevo fare e mi ha assunto subito a tempo indeterminato nel settembre del 1996.

E' il mio lavoro attuale e sono passati dieci anni.

Lì mi sono fatto apprezzare, ho lavorato con serietà e sono arrivato presto a costruire completamente da solo un intero camion.

Sono tornato in Senegal nel 1997, in estate, ed il 10 agosto mi sono sposato.

Giancarlo Zorzi mi ha concesso due mesi per il matrimonio, ma, in quell'anno, sono tornato a casa anche a dicembre e sono rimasto lì fino a febbraio.

Attualmente la ditta Zorzi è passata ai figli, ma in fabbrica continua ad esserci molta disponibilità verso gli stranieri, verso coloro che praticano religioni diverse, verso la varietà di persone provenienti da tutto il mondo. C'erano e ci sono, infatti, cittadini di tutte le nazionalità.

C'è stata qualche difficoltà nei rapporti, ma sono state cose di poca importanza, i padroni hanno saputo fare bene, all'inizio, il ruolo dei mediatori culturali. Neanche con il proprietario dell'appartamento di Ponzano che ho abitato insieme con mio fratello e alcuni amici, ci sono stati problemi. Ci ha affittato la casa anche se i vicini erano diffidenti e si lamentavano in continuazione per il traffico di amici, il rumore, la musica a tutto volume e altre cose.

Era vero! Il proprietario, però, diceva loro che bisognava avere pazienza e che con la pazienza ci si abitua anche agli altri.

Nel 1998 è arrivata mia moglie, abbiamo trovato casa a Varago assieme con altri e ci siamo rimasti fino alla nascita di nostro figlio. Mia moglie ha cominciato a lavorare nel settore dell'abbigliamento e così abbiamo potuto permetterci di fare il mutuo e di acquistare la casa in cui oggi abitiamo, a San Pelaio.

Il mio primo incontro con il sindacato è avvenuto alla Zorzi, dove ho sempre avuto buoni rapporti con tutti. Mi piaceva e mi piace comunicare con gli altri, darmi da fare per aiutare

gli altri, per tutelare i più deboli.

Ho procurato a molti amici un lavoro, li invitavo a presentarsi e garantivo per loro. I proprietari avevano fiducia in me.

Nel 1998 mi sono iscritto alla CGIL e, per gradi, mi piace fare le cose un po' alla volta, ho convinto altri ad iscriversi e sono diventato una figura di riferimento.

L'azienda preferirebbe per me il ruolo del mediatore piuttosto che quello del delegato, ma io oggi sono molto contento di ricoprire questo incarico che mi è stato assegnato nel 2004 e sono stato anche eletto nel Direttivo della CGIL.

Intanto anche la mia vita familiare si è inserita nella vita della città: il mio bambino ha frequentato da piccolissimo l'asilo nido a Varago, la scuola materna a Treviso e oggi la prima elementare alla scuola "Bindoni". In asilo nido era l'unico bambino di colore, accolto e coccolato dalle maestre e dagli altri bambini, senza problemi. Anche a scuola è ben inserito, comunica e vive esattamente come gli altri la vita scolastica.

Parla italiano e non parla il senegalese. Quando sente noi genitori esprimerci nella nostra lingua, il piccolo ci capisce, ma continua ad esprimersi in italiano.

Se vado indietro con il pensiero sono contento delle cose che ho fatto, il lavoro mi ha dato molte soddisfazioni, ho realizzato i miei progetti.

A Treviso sto bene, ma cambierei la politica di questa città, cambierei il modo di pensare, vorrei un clima più favorevole.

Io noto che qui molti hanno paura della diversità e non capiscono che negarla è negare una ricchezza perché ogni mondo è paese e c'è bisogno di collaborare.

Non sono soltanto i cittadini di Treviso che dovrebbero cambiare, ma anche il sindacato dovrebbe fare meglio, impegnarsi di più per l'integrazione perché anche nel sindacato c'è la paura dell'altro, del diverso e per questo è necessario ricordare e praticare i valori della nostra organizzazione.

E' passato quasi un anno dalla Conferenza Nazionale CGIL sull'immigrazione e molto è il lavoro da fare per dare attuazione agli obiettivi politici e organizzativi da questa indicati.

Tutto questo è ancora più importante se si vedono le discriminazioni, la negazione dei diritti e il razzismo che vi è nei provvedimenti del governo e nel comportamento di alcuni politici e amministratori locali.

Io credo nella forza e nel ruolo della CGIL ed è per questo che dico che il nostro sindacato deve essere al primo posto per dare esempio di integrazione reale e di rivendicazione dei diritti dei più deboli.

DAL SENEGAL

DIOP ALOU

Diop Alou è in Italia dal 1987. Vive attualmente a Fonte e lavora presso un'azienda di Asolo, dove è delegato sindacale. Ha moglie e due figli, che attualmente vivono tutti in Senegal.

Sono arrivato in Italia a 22 anni, adesso ne ho 42 e sono quindi un veterano dell'immigrazione in questo paese.

In Senegal avevo frequentato la scuola araba e poi le medie. Finita la scuola ho cominciato a lavorare nel commercio, ma poi ho pensato di emigrare per crearmi un futuro migliore. In Senegal facevo parte di una famiglia numerosa, alcuni fratelli e sorelle sono rimasti, altri sono emigrati come me, in Francia ed anche in Italia.

Nel mio paese le condizioni di vita erano difficili, non era facile trovare lavoro e per molti giovani l'unica soluzione era ed è ancora l'emigrazione.

Dapprima sono stato in Francia, un anno, dove avevo già un fratello, ma ero clandestino, allora mi sono trasferito in Italia dove a quel tempo era possibile avere più facilmente lavoro e permesso di soggiorno.

Mio fratello aveva un amico in Sardegna ed allora mi sono trasferito lì, dove ho lavorato in una sala giochi: facevo le pulizie e cambiavo i soldi. Sono rimasto due anni.

L'inserimento non è stato facile ed ho dovuto sopportare anche insulti (tipo: negro...e altro) e qualche episodio di razzismo, in particolare da parte dei giovani.

Avevo il permesso di soggiorno ed un contratto scritto col datore di lavoro, con il timbro del comune, ma non ero in regola e non mi pagavano i contributi.

Non era una situazione ottimale, ma non avevo altra scelta.

Dopo due anni, ho sentito parlare di un prete in Veneto, Don Giuliano, che aiutava gli stranieri e trovava lavoro regolare, allora sono venuto qui ed ho trovato casa a Ca' Rainati.

L'abitazione era fatiscente, ma bisognava adattarsi perché allora non era per niente facile trovare un alloggio. Oggi abito qui a Fonte in un appartamento nuovo, con due amici senegalesi. Abbiamo fatto un mutuo, tre anni fa, e abbiamo comprato casa.

Negli ultimi tempi si è costruito molto ed il problema della casa è diventato meno drammatico.

In Senegal ho una moglie, che ho sposato nel 1997, e due bambini, il maschio più grande ha sette anni e frequenta la scuola elementare, la bambina ha tre anni.

Qui mi limito molto nelle spese e mando i miei risparmi a loro, perché voglio che crescano in condizioni diverse dalle mie.

Ho già fatto domanda di ricongiungimento familiare, ma le pratiche sono lunghe e difficili. Spero che il sindacato mi aiuti ad accelerarle.

Sarei proprio contento di portare qui mia moglie e i miei figli, perché io vorrei, malgrado provi tanta nostalgia del Senegal, continuare a vivere qui ed acquisire anche la cittadinanza italiana ed il diritto di voto.

Sempre con l'aiuto di Don Giuliano sono andato a lavorare in una fabbrica di mobili, ma dopo un mese ho cambiato, perché ero costretto ad un lavoro rischioso, in mezzo a vernici tossiche. Sono passato allora in un'azienda metalmeccanica, per un anno, poi sono tornato a casa per tre mesi.

Tornato in Italia sono stato assunto nella fabbrica di mobili dove lavoro tuttora, la Assi d'Asolo, che si trova a Casella d'Asolo ed ha circa 70 operai.

Qui nel Veneto, rispetto alla Sardegna, la gente è meno socievole ed espansiva, è più chiusa e diffidente ed ho avuto parecchi problemi nel lavoro. Ora le cose vanno bene, ma c'è stato un lungo periodo di incomprensioni con alcuni colleghi che mi mettevano in cattiva luce con i capi ed il padrone, soprattutto dopo che mi ero iscritto al sindacato.

Adesso sono contento, ho anche diversi amici, sia tra gli altri lavoratori stranieri della fabbrica che tra gli italiani. Qui a Fonte frequento anche la palestra, dove seguo l'attività di Karatè, ma non ho molto tempo libero perchè lavoriamo parecchio, anche al sabato, fino a mezzogiorno.

Io sono mussulmano praticante, ma prego qui a casa, anche perché non c'è più la moschea qui a Fonte e non ho tempo di andare altrove.

Esco poco di casa, solo al sabato pomeriggio e alla domenica, ogni tanto compro qualcosa da mandare in Senegal, soprattutto indumenti, perché lì la situazione è ancora precaria e ci sono ancora molti giovani senegalesi che vorrebbero venire in Italia.

Ma oggi è molto più difficile, con l'attuale legge Bossi-Fini, venire qui.

A me piace tanto Prodi, spero che adesso le cose migliorino, per tutti gli italiani ed anche per noi immigrati.

Alcuni anni fa ho anche frequentato le scuole serali, a Castelfranco, a Crespano ed a Caerano, per imparare bene l'italiano e questa esperienza è stata utile e positiva.

Ho conosciuto meglio l'Italia, gli usi e costumi di questo paese che mi ospita e dove spero, come ho già detto, di restare.

DAL SENEGAL

BODIAN BOUBACAR

Bodian Boubacar ha 53 anni, è in Italia da 27. In Italia ha fatto molti lavori, ma soprattutto ha studiato e si è laureato, a Perugia, in Scienze politiche. E' sposato, ha due figlie, ha realizzato molti sogni, ma uno gli rimane nel cuore: tornare tra i suoi in Senegal.

Mi chiamo Boubacar, ho 53 anni, vengo dal Senegal, ho la cittadinanza italiana, sono sposato con Marie Madaleine di 39 anni e sono padre di due figlie, Aissatou Martine di 7 anni e Louise Alima di quasi 5.

In Italia, come tanti altri immigrati, sono arrivato 27 anni fa, ma diversamente da tanti altri, al mio arrivo sapevo già quello che volevo fare.

Dal Senegal sono partito giovanissimo appena finita l'istruzione secondaria, lasciando i genitori e 5 fratelli. Il villaggio dove sono cresciuto mi stava troppo stretto, avevo bisogno di uscire dalla miseria, dalla fame, dalle malattie, dovevo trovare un modo per cambiare la mia vita.

Dal Senegal mi sono trasferito nel Mali, ma anche lì c'era fame e non c'era alcuna opportunità. Ho vagabondato un po' di tempo, poi come un nomade mi sono spostato tra il Burkina Faso, il Niger, la Nigeria, il Camerun, il Ciad e la Libia dove mi sono fermato a lavorare per un anno. Ma anche in Libia non trovavo ciò che poteva essere per me la terra promessa e così mi sono trasferito in Tunisia, poi ancora in Egitto per ritornare ancora in Libia a lavorare nella stessa ditta francese che mi aveva assunto in precedenza, per un altro anno.

Facevo il manovale per una ditta di costruzioni, lavorando avevo messo da parte un po' di denaro e così, tentato dalla opulenza dell'Europa, come avevo sentito dire, ho deciso di venire in Italia.

Arrivato a Roma, non conoscendo la lingua italiana, ho deciso di andare a Perugia alla scuola per stranieri, perché il mio obiettivo era quello di imparare la lingua prima e conseguire un diploma, e poi chissà.

Nei primi sei mesi ho conseguito la abilitazione per frequentare l'Istituto Tecnico Commerciale e in tre anni sono riuscito ad avere il diploma. Il denaro che avevo messo da parte stava terminando e dovevo lavorare. Così ho cercato lavoro e da maggio a settembre ho lavorato in campagna per la raccolta del tabacco e nell'impresa edile degli stessi datori di lavoro, che mi davano anche vitto e alloggio.

In questo modo ho imparato a gestirmi e a organizzarmi, ho studiato e lavorato insieme.

Mi sono anche iscritto all'Università per migliorare e migliorarmi.

Per qualche anno sono rimasto a Perugia, poi mi sono trasferito a Verona continuando gli studi nella città stessa perché il Veneto mi offriva maggiormente le opportunità di lavorare e studiare contemporaneamente.

Dopo gli ultimi esami, la laurea sono andato a conseguirla a Perugia.

Della città di Perugia ho un ricordo indelebile, ho lasciato tanti amici, tante persone care che mi hanno aiutato, e che non dimenticherò mai, ma soprattutto non dimenticherò mai un piccolo paese alle porte di Perugia che si chiama San Leo Bastia, dove ho vissuto per un lungo periodo e dove ho avuto aiuto, appoggio e conforto.

Da Verona poi, nel 1989, mi sono trasferito nella vostra provincia dove ha trovato lavoro in una piccola azienda artigiana.

Il proprietario, bontà sua, mi ha affittato anche un vecchio casolare con un contratto mensile, legato al rapporto: "fino a che lavori con me hai anche un tetto, se si chiude il rapporto di lavoro niente più casa".

Per un periodo andava bene così, ma poi guardandomi attorno, conoscendo alcune persone del sindacato e aiutato da una di loro, cambio azienda e lavoro.

Nessuno però mi dà la possibilità di fare un tipo di lavoro adatto al mio titolo di studio. Il nuovo titolare della ditta per cui lavoro mi ripete che sono troppo legato al sindacato e che non può aiutarmi di più. Successivamente il sindacato mi impiega come mediatore culturale all'interno della Camera del Lavoro ed ora sono soddisfatto perché ho la possibilità di aiutare altri lavoratori stranieri in difficoltà. Sempre tramite e con l'aiuto del sindacato, promuovo degli incontri culturali nelle scuole sia nel comune di residenza che nei comuni limitrofi e con il loro patrocinio e con il ricavato di quegli incontri riesco a raccogliere aiuti da portare in seguito in Senegal. Con il contributo dell'Auser e con l'entusiasmo di dare un piccolissimo sostegno ai miei connazionali, torno in patria, porto materiale didattico in alcune scuole, che in quel Paese lontano necessitano di tutto. E così, grazie alla generosità di pochi, è stato possibile rendere felici molti bambini. Dopo sei anni l'azienda per cui lavoro si trova in difficoltà e fortunatamente, poco prima che chiuda, riesco a trovare un altro lavoro, era il 1999, e tutto ricomincia da capo. E in quel periodo si incrina anche il rapporto con alcune persone all'interno del sindacato e quindi, con grande dispiacere, decido di lasciare anche l'incarico che mi avevano affidato. Il sindacato è una grande istituzione, senza l'apporto di questa Organizzazione sicuramente io stesso e tanti altri lavoratori stranieri non avrebbero raggiunto gli obiettivi adesso acquisiti. Ciò nonostante con la mia esperienza, ho continuato e continuo ad essere un punto di riferimento per stranieri connazionali e non, e continuo a dar vita a iniziative che coinvolgono tutti per riuscire a raggiungere nel prossimo futuro una completa integrazione. Nel 1996 decido di sposarmi. Mia moglie si chiama Marie Madaleine, ha 39 anni è senegalese. Ci siamo sposati per procura, c'è stato il ricongiungimento e l'arrivo a Conegliano. Dopo un periodo di adattamento a questa nuova realtà, Marie Madaleine trova un lavoro in una impresa di pulizie. Abbiamo due bimbe Aissaton Martine di 6 anni e mezzo frequenta la scuola elementare, Louse Alima, di quasi 5, frequenta la scuola materna. Le bimbe sono ben inserite nel contesto sociale e noi genitori con i nostri turni di lavoro ci siamo ben organizzati per seguirle da vicino. Abitiamo in un appartamento di nostra proprietà, acquistato su segnalazione del sindacato, a un'asta di un condominio dell'ATER e siamo ben accettati e benvoluti dagli altri condomini, per tutti vige il rispetto reciproco. Sono una persona tranquilla e serena ora, anche se con gli anni ho rinunciato ad avere un impiego adeguato ai miei studi. Ho una bella famiglia e penso, in un prossimo futuro, di ritornare nel Senegal, a godere i frutti di tanti anni di sacrifici e rinunce. La mia terra mi è rimasta nel cuore, l'ho lasciata troppo giovane e ora vorrei trascorrere la vecchiaia nel villaggio che ho lasciato 30 anni fa, vicino ai miei fratelli e alla mia gente.

DAL SENEGAL

CLEMENT BANCO

Clement Blanco ha 37 anni, un diploma di infermiere professionale che però non riesce ad utilizzare. Lavora in un'azienda, ha moglie e due figlie.

Ho 37 anni, sono sposato con Geraldine di 33 anni, ho due figlie, Desiré di 9 anni e Lea di 4.

Provegno dalla regione sud del Senegal, La Casamance, e le ragioni per cui ho deciso di emigrare sono molteplici.

Ho un diploma di infermiere professionale, ma in Senegal non riesco a metterlo a frutto; lavoro saltuariamente in un ospedale vicino e da solo, molto faticosamente, devo provvedere a tutta la famiglia: la mamma molto anziana, due sorelle, un fratello, mia moglie e mia figlia.

Così penso che il mio diploma possa essermi utile all'estero e decido di andare in Olanda. Aveva un amico olandese che a suo tempo mi aveva parlato della possibilità di lavoro in quel Paese, avevo il suo indirizzo e il numero di telefono, bastava solo avere il coraggio di lasciare tutto e affrontare una nuova realtà.

Era il 1998, con il visto per l'Olanda arrivo a Parigi e invece di proseguire decido, lì per lì, di prendere il treno per l'Italia, allettato dal fatto che con il recente trattato di Schengen si poteva circolare per tutta l'Europa.

L'Italia è sempre stata nei miei sogni, una meta che prima o poi dovevo raggiungere e questa poteva essere un'occasione irrinunciabile. Non conoscevo la lingua, ma di questo paese avevo sentito parlare molto nel centro culturale italiano che frequentavo a Dakar...e poi il calcio italiano, il sogno di tutti i giovani di quell'età.

Arrivato a Milano, alla stazione vedo passare un africano e subito lo fermo e gli racconto chi sono e da dove vengo: questo mi ospita a casa sua, solo per dormire mi precisa, fino a che non trovo qualcosa di meglio.

A Milano trascorro sei mesi come clandestino, in questo periodo mi arrangio come posso, faccio lavori saltuari, vado al C.T.P. e imparo la lingua, ma non riesco a trovare un lavoro che mi consenta di vivere dignitosamente.

Nel frattempo arriva una sanatoria e riesco ad avere il permesso di soggiorno. Su consiglio di alcuni miei connazionali, mi trasferisco nel trevigiano, a Conegliano, dove mi fanno presente che ci sono più probabilità di lavori stabili e sicuri.

Alla stazione di Conegliano sto per un'ora ad aspettare che succeda qualcosa, forse spero di incontrare un altro africano come è accaduto a Milano, ma il destino vuole che una gentile signora del posto mi noti e mi chieda da dove vengo e chi sono.

Lei mi porta in una parrocchia vicino e mi affida al parroco che mi rifocilla e mi porta a dormire in un casolare fuori della città.

La mattina dopo viene a riprendermi, mi riporta a Conegliano e mi indica la Caritas come punto di riferimento.

Le persone della Caritas mi offrono un posto per dormire, ma solo per trenta giorni al massimo e una bicicletta per andare a cercare lavoro. Il primo giorno non trovo nulla, il secondo giorno in una piccola azienda metalmeccanica mi fanno lavorare per tutta la giornata e dopo tre giorni la titolare dell'azienda mi assume con contratto a tempo indeterminato.

Non sapevo cosa significava un contratto a tempo indeterminato, e quando lo faccio vedere al parroco, questi subito chiama l'azienda per accertarsi della validità. La titolare conferma che era tutto a posto, che il ragazzo lavora bene e per questo gli dà fiducia.

C'era anche il problema dell'alloggio, dovevo liberare il posto letto che mi era stato affidato e tramite una parrocchiana, che lavorava in un'agenzia immobiliare, in pochi giorni mi ha trovato anche un piccolo appartamento.

Ma c'era un altro problema: bisognava versare l'anticipo e soldi non ne avevo.

Così il prete telefona alla datrice di lavoro che non trova ostacoli per anticipare quei tre milioni che servivano e con gli straordinari saldo il debito.

In quell'azienda lavoro per tre anni, ma le cose cominciano a non andare più bene, ci sono delle difficoltà e prima di chiudere i titolari mi trovano un altro posto in un'azienda più solida dove tuttora lavoro.

Il tipo di lavoro è cambiato, non trovo il clima familiare precedente, i compagni cambiano continuamente, c'è un ciclo di lavoro continuo, devo fare i turni. Ma mi adatto a questo cambiamento, devo pensare alla famiglia, anche se il mio desiderio sarebbe di poter lavorare in un ospedale o in un'altra struttura sanitaria e mettere a disposizione la professionalità acquisita in Senegal e mai sfruttata. In Italia dovrei rimettermi a studiare dall'inizio per poterlo fare, ma non c'è più tempo, ci sono altre esigenze che precedono.

Nel 2001 mi raggiunge mia moglie Geraldine con la figlia Desiré e per loro cambio alloggio, prendo in affitto una casa più grande, un appartamento in un condominio dove un anno dopo nasce Lea.

I rapporti con gli altri condomini sono buoni, anche se non conosco neppure i loro nomi, siamo stati accettati con indifferenza e le nostre bimbe giocano nel giardino con tutti gli altri bambini senza nessuna discriminazione. Anche alla scuola non trovano nessuna difficoltà, frequentano con entusiasmo e profitto.

Geraldine lavora di mattina in un albergo del posto mentre io ho scelto di fare il turno di pomeriggio per avere la possibilità di accompagnare le bimbe a scuola e di andarle a riprendere. Ci siamo ben organizzati e ci piace stare in questa città.

Sono presidente di un'associazione di cattolici senegalesi del Triveneto, e ogni tanto ci riuniamo per i nostri riti, per scambiarci informazioni sulle nostre esperienze, per aiutarci, se necessita, e per fare festa.

Quello che lamento nella società e nella amministrazione comunale, è la mancanza di un luogo di ritrovo riservato alla mia gente, per incontrarci il sabato dopo aver lavorato tutta la settimana, prendere una birra, ascoltare musica, guardare insieme con la parabola i programmi televisivi dall'Africa per sentirci un po' come a casa nostra.

In Francia esistono dei locali chiamati "Fojer des Jeunes" riservati a tutte le attività ricreative, luoghi di ritrovo e di incontro per tutti gli extracomunitari... ma lì è un'altra cosa...

MARIE LOBE GONDO

Marie Lobe Gondo vive a Dosson con il marito ed i figli. Oggi è mediatrice culturale e lavora in un istituto per la cura dei malati mentali a Mogliano. E' attivissima nelle iniziative di volontariato a tutela delle donne e dei loro diritti.

Sono in Italia da sei anni, sono arrivata a Milano dalla Costa D'Avorio, da Abidjan, il primo giorno di settembre del 2000.

Da Milano sono venuta a Treviso per raggiungere mio marito che è qui da dieci anni.

Lui ha lavorato prima a Barletta e poi a Treviso. Quando mi chiamava perché lo raggiungessi, io gli chiedevo di trovarmi qui un posto di insegnante come quello che avevo al mio paese e che non volevo lasciare.

Non mi decidevo mai a partire, ho mandato avanti tre dei miei cinque figli e questi hanno vissuto con il padre quasi un anno e mezzo. Erano loro dopo a telefonarmi e ad insistere perché venissi anch'io in Italia ed alla fine mi sono decisa.

Ho lasciato con grande dolore i genitori, le sorelle, i fratelli, la comunità, il lavoro. E' stato difficile, molto difficile andare via. Quando sono arrivata qui il primo problema per me è stato quello della lingua, non capivo, mi sentivo isolata, era quasi un handicap. Ero costretta ad andare a fare la spesa con qualcuno dei figli, loro infatti avevano imparato subito a parlare l'italiano. Mi sono imposta subito di andare a scuola e con l'aiuto di un'assistente sociale mi sono iscritta al Centro Territoriale per l'Educazione Permanente (CTP) della scuola "Martini" e andavo lì tutti i giorni. Amo i libri, la scuola, amo studiare. La gente si stupiva di vedermi continuamente tra i banchi e chiedeva a mio marito il perché di tanta assiduità. Lui rispondeva che ero fatta così, bisognava lasciarmi fare.

Mi mantenevo intanto andando a fare pulizie da due signore a cui devo molta riconoscenza: mi hanno permesso di imparare e di inserirmi. Quando mi sono sentita più sicura ho capito che non avrei potuto fare l'insegnante perché i miei titoli di studio non potevano essere riconosciuti qui. Ho fatto domanda alla De Longhi e sono stata assunta. Qui ho cominciato a costruire la mia vita partendo da un proverbio molto diffuso nel mio paese: l'uomo non è una tartaruga, non può viaggiare portandosi dietro la sua casa.

Dovevo adattarmi, rinunciare a molte cose, accettarne altre.

In fabbrica avevo il compito di concludere il ciclo di costruzione di qualunque macchina, facevo le rifiniture e alla fine firmavo per garantire che tutto fosse a posto.

Era un compito di fatica e responsabilità, ma mi piaceva, andavo a lavorare contenta.

Non ho avuto problemi di integrazione, ho fatto come il camaleonte, mi sono adattata.

Quando ci sono stati i licenziamenti, purtroppo, sono stata la prima a perdere il posto. Mi è dispiaciuto molto, avevo costruito un bel rapporto con tutti i lavoratori e lo ho mantenuto anche adesso. Ci sentiamo spesso e ogni tanto ci vediamo.

Il lavoro non mi ha impedito di continuare a studiare: uno dei professori del C.T.P. mi ha proposto un corso di mediatrice culturale che ho frequentato. Ho anche frequentato un corso di operatrice sanitaria.

Attualmente faccio la mediatrice culturale a Treviso e faccio da ponte tra gli insegnanti delle scuole medie inferiori e superiori, gli studenti e le famiglie. Mi occupo di alfabetizzazione e sono anche impegnata con l'ASL e dovunque servano interventi di mediazione.

Lavoro inoltre a Mogliano in una casa alloggio per la riabilitazione di persone con disturbi psichiatrici.

Ho messo in piedi un'associazione che si chiama "Solidarietà a colori" insieme con altre donne straniere e donne italiane.

Aiutiamo le immigrate con problemi di disagio, qualunque tipo di disagio, ma soprattutto quello che riguarda la maternità.

Ho esperienza di queste cose: in Costa d'Avorio ero segretaria del sindacato e mi occupavo di problemi femminili. Avevo anche fondato un'associazione per aiutare i bambini malati di AIDS.

Mi prendo di questi impegni perché mi ritengo una donna fortunata, ho avuto l'opportunità di studiare e questo mi ha molto aiutato. Ecco, io vorrei che anche le altre donne che vengono dalla Costa d'Avorio, ma non solo loro, avessero le opportunità che ho avuto io.

Tutto il mio lavoro comunque è destinato in particolare alla seconda generazione, alle figlie ed ai figli che qui costruiranno la loro vita.

Devono imparare ad acquisire abitudini nuove, ma tutto deve avvenire per gradi, un po' alla volta per evitare rifiuti. I bambini che provengono dai nostri paesi non sono abituati a svolgere i compiti a casa, fanno tutto a scuola e successivamente il loro tempo è dedicato al gioco, alla vita comunitaria, alla vita di strada dove imparano a crescere, a stare insieme, a scegliersi un capo.

I miei figli a scuola hanno avuto molte difficoltà di inserimento, hanno vissuto sulla loro pelle episodi di razzismo, hanno pagato per la loro diversità.

Io come mediatrice non potevo essere a scuola continuamente a rompere le scatole e così sono stata costretta ritirarli e ora frequentano le scuole serali dove le cose vanno meglio.

I genitori italiani sono molto diffidenti, temono le malattie, vedono gli stranieri come portatori di chissà quali possibilità di contagio e noi non abbiamo neppure diritto al brufolo.

Mi spiego meglio: un bambino con una forma di allergia ai tessuti sintetici aveva delle macchie rosse sulla pelle, ma prima che si conoscesse la causa del suo problema è stato emarginato, costretto a stare a casa. I genitori degli altri bambini hanno chiesto di riportarlo a scuola fino a quando non avesse avuto il certificato medico. Anche quando il medico ha rilasciato il certificato non si fidavano e sono arrivati a chiedere l'allontanamento dalla classe.

Anche mio figlio si è sentito dire da un compagno "sporco negro" e gli insegnanti non si sono nemmeno preoccupati di avvisarmi. Chissà se si sarebbero comportati così se fosse successo il contrario, se fosse stato il mio bambino ad offendere gli altri?

La strada i miei ragazzi se la sono fatta ugualmente: uno lavora come elettricista, l'altro in un ristorante, la ragazza è a Milano con il "moroso" e lavorano in un bar. I due più piccoli frequentano la scuola serale.

Lo ripeto, il mio viaggio è per i miei figli, voglio per loro un avvenire in Italia, non faccio come altri stranieri che vengono qui solo per un progetto di rientro.

Per il momento voglio accompagnare i miei figli e aiutarli a costruire qui il loro futuro. Più tardi potrei anche pensare al rientro.

Sono tornata una sola volta in Costa d'Avorio, vengono invece a trovarmi i miei parenti, un po' alla volta, ed io ne sono felice perché ho bisogno del calore familiare, mi mancano.

Ho ricevuto la notizia della morte di una sorella per telefono. E' stato tristissimo, non ho potuto fare niente.

DALLA COSTA D'AVORIO

AWUZAH MONNIN JEANNOT

Jeannot ha 33 anni, sposato con Clarisse che ne ha 31, ha tre figli di 16, 15, 13 anni. Dopo anni di lavoro ha acquistato la casa in cui abita e spera di portarci presto i suoi figli.

La Costa D'Avorio ha sviluppato dopo il 1960 un'economia di tipo capitalistico, in larga misura dipendente dai paesi industrializzati, primo tra tutti la Francia; eravamo una ex colonia, successivamente siamo stati penalizzati dalla caduta del prezzo del caffè e del cacao di cui eravamo primi produttori mondiali sui mercati internazionali.

La crisi ha avuto ripercussioni su tutto il territorio e tanti giovani ivoriani hanno deciso in quegli anni di emigrare verso l'Europa.

Avevo 20 anni ed era il 1994 quando sono arrivato in Italia per raggiungere mio fratello a Napoli dove da due anni mi ero stabilito. E subito ho avuto la prima grande delusione, quando mi sono reso conto che l'Italia non era come si raccontava nel mio Paese: le difficoltà di inserimento nella vita di tutti i giorni erano tantissime, primo fra tutte la clandestinità.

Sono stato ospitato in una comunità di ivoriani, gran parte di loro clandestini, i lavori che riuscivo a trovare erano tutti precari, di qualche giorno, e a malapena mi consentivano di tirare avanti sperando in qualcosa di meglio per il giorno successivo.

Ma la gente di Napoli -come si sa- è molto generosa, calorosa e disponibile e per questo molto simile alla mia gente: aiutano sia moralmente sia materialmente me i miei amici, che si sentono quasi come a casa loro.

Nel 1995 viene promulgata la sanatoria, mi metto in regola con i documenti e decido di venire al nord, nel ricco nordest, e precisamente a Udine in cerca di un lavoro.

La Caritas della città mi procura un posto per dormire e qualche giorno dopo mi reco a Conegliano con il pullman, scendo nella zona industriale e mi presento alla prima azienda che trovo, faccio domanda scritta di assunzione e al ritorno per Udine, lungo la strada, ricevo la telefonata di presentarmi il giorno dopo per iniziare il lavoro in quella stessa ditta.

Il mio stupore e la mia gioia sono immensi: finalmente dopo due anni di precarietà ho raggiunto l'obiettivo tanto desiderato e posso, finalmente con un lavoro fisso, ricongiungermi con la mia famiglia, infatti ho anche una moglie e due figli, rimasti in Costa D'Avorio,

Cerco casa, ma in quel periodo a seguito della sanatoria, erano molti gli immigrati che avevano quella stessa esigenza; gli affitti delle case erano alle stelle, vincolati dalla nazionalità dei richiedenti e pochi indigeni intolleranti non erano disposti a mettere a disposizione per l'affitto.

Per due anni lavoro di giorno in azienda e di sera, finito il lavoro, ritorno a Udine a dormire, non più alla Caritas, ma a casa di un connazionale.

Mi raggiunge anche mia moglie Clarisse che da un anno si trovava a Napoli ed era in regola con i documenti. Trova lavoro come badante nelle vicinanze dell'azienda dove lavoravo e tutti i giorni, escluso sabato e domenica, ci alziamo alle quattro e mezza del mattino, prendiamo il treno da Udine, arriviamo a Conegliano, prendiamo il pullman per giungere sul posto di lavoro alle otto.

Finita la giornata torniamo a casa non prima delle nove di sera. Tutto questo dura due anni, fino a che decido di mettere al corrente il mio datore di lavoro dell'enorme sacrificio cui mi sottopongo giornalmente e questi, pur di non perdermi, decide di sistemare gli ex uffici dell'azienda fino a che non fosse stato pronto uno degli appartamenti in fase di costruzione nelle vicinanze.

Dopo poco più di anno, finalmente, possiedo una vera casa, ma il tutto naturalmente è condizionato al rapporto di lavoro.

Nell'azienda mi trovo bene, ci sono altri lavoratori stranieri di diverse nazionalità, con tutti instaurati ottimi rapporti, ma ci sono delle difficoltà che riguardano proprio la differenza di trattamento tra i vari dipendenti, e quindi decido di andare alla C.G.I.L. per iscrivermi prima e poi per chiedere la presenza del sindacato all'interno dell'azienda stessa. Lottando con civiltà per rivendicare i miei diritti e riuscendo a strappare alcune concessioni che mai fino allora erano state concesse, divento delegato di fabbrica e leader di tutti i miei compagni, ma non più visto di buon occhio da parte della dirigenza.

Ma vado avanti per la mia strada, mi faccio forte del sostegno del sindacato e riesco ad ottenere con pazienza e impegno, nell'arco di qualche anno, il massimo che l'azienda poteva concedere, anche se c'era ancora tanta e tanta strada da fare.

Nove anni dura il rapporto di lavoro, l'azienda si trova in difficoltà e mette in mobilità i propri dipendenti.

È da poco più di un mese che lavoro presso un'azienda di materie plastiche in un'altra zona del trevigiano.

Con amarezza devo ricominciare tutto da capo: nuovo lavoro, nuovi compagni, nuovo tutto, tranne che una cosa: vecchio il sistema di trattamento per un "extracomunitario", il solo tra tutti i dipendenti.

Mi sembra di essere tornato indietro di dieci anni, non mi è bastata l'esperienza di lavoro da poco conclusa, devo dimostrare ai capi quanto valgo, devo rifare tutto il percorso di socializzazione con i nuovi compagni. Tengo duro, da poco più di un anno ho comprato casa e con un mutuo sulle spalle non posso certo permettermi di lamentarmi.

Il lavoro mi consente di realizzare tutte le cose che ho in mente di fare nell'immediato futuro: portare in Italia i miei figli, mettere da parte qualcosa per poter un giorno ritornare nella mia terra, non per un meritato riposo, ma, vista la mia esperienza lavorativa in Italia, dare la possibilità di lavoro a qualche giovane ivoriano, perché è il lavoro che manca in quella realtà, ed io vorrei evitare il percorso di sofferenze e umiliazioni fatto in precedenza da me stesso e da moltissimi altri miei connazionali.

Questo è stato l'impegno preso con la famiglia tredici anni prima, quando con molti sacrifici mi hanno quasi imposto di lasciare il Paese, per avere opportunità di vita migliore, e per fare in modo, se era possibile, di non dimenticare chi restava.

È anche con l'aiuto di Clarisse che riesco a progettare il futuro: infatti mia moglie lavora da tre anni in un'azienda tessile, è inserita molto bene nell'ambiente, ed è molto stimata dai colleghi di lavoro.

Una cosa sola manca ad entrambi: i nostri figli. La casa che abbiamo comprato è sufficientemente spaziosa per accoglierli e stiamo preparando la documentazione necessaria per il loro arrivo. Il nostro desiderio è quello di vederli completare gli studi in Italia, per poi un giorno, portare le loro conoscenze di cultura di altre società nella propria patria.

DALLA COSTA D'AVORIO

LANCINE BAMBA

Lancine Bamba vive a Treviso con la moglie e la figlioletta di cinque anni. Lavora alla De Longhi, mentre la moglie lavora in un ristorante.

In Costa d'Avorio, dove abitavo, sentivo parlare i giovani della generazione precedente la mia di viaggi in Italia, di studio nelle università italiane, di ricchezza e benessere diffuso in tutto il paese e della possibilità di partire per poi ritornare in patria, dopo un certo tempo, avendo fatto dei buoni guadagni ed ottenuto titoli di studio interessanti.

E' successo così che quelli che sono partiti prima di noi, hanno riportato a casa un'idea sbagliata, noi ci siamo illusi e abbiamo lasciato il nostro paese con aspettative molto diverse.

Anch'io mi proponevo di andare fuori per un po' di tempo e poi di ritornare con più cultura e più soldi per costruire la mia vita in Costa D'Avorio.

In realtà ho trovato lavori molto pesanti da fare ed i rapporti con gli italiani erano difficili, quello dell' emigrazione era un fenomeno quasi nuovo allora e c'era molta diffidenza, mancavano i contatti fra le persone.

Avevo preso il diploma di scuola superiore nel mio paese e speravo di poterlo utilizzare, ma non è stato così, ho trovato lavori di fatica e padroni che consideravano l'uomo come una macchina per produrre.

Sono stato prima a Roma e dopo a Napoli dove ho fatto di tutto: lavatore di macchine, muratore, venditore ambulante, benzinaio, raccoglitore di pomodori. Tutto andava bene.

A Napoli ho frequentato anche corsi per l'assistenza agli anziani e altri corsi di formazione ed ho avuto la fortuna di conoscere e frequentare intellettuali che mi hanno aiutato.

In qualsiasi momento potrei tornare a Napoli e trovare persone che mi ospitano e amici che mi accolgono.

Dopo qualche tempo è arrivata a Napoli mia moglie, ma a lei non piaceva vivere lì e quando è rimasta incinta abbiamo deciso di spostarci.

Io sono venuto a Treviso mentre lei è stata ospitata da un parente a Milano dove ha partorito la nostra bambina.

Io intanto avevo cominciato a lavorare alla De Longhi ed avevo trovato per mia moglie una sistemazione temporanea in una casa alloggio fino a quando non sono riuscito a regolarizzare

la nostra situazione, ad ottenere i permessi necessari e a trovare una casa.

Attualmente io lavoro sempre alla De Longhi, mia moglie svolge un lavoro part-time in un ristorante e la bambina frequenta la scuola materna. La abbiamo iscritta al nido fin da piccola per aiutare subito la sua socializzazione e infatti non ha complessi, si sente italiana.

Fa anche sport, frequenta la piscina ed ha insistito molto per andarci.

Lei è serena, ma i rapporti non sono sempre facili e ci sono ancora dei pregiudizi.

C'è da parte di tutti, al lavoro, a scuola, nel condominio un atteggiamento di facciata, ma poi manca la disponibilità. Quando abbiamo avuto bisogno di compagnia per la bambina abbiamo chiesto ad una anziana signora del condominio che le faceva molti sorrisi, ma la risposta è stata negativa.

Devo dire però che le cose stanno migliorando, infatti al lavoro ho buoni rapporti con i colleghi e con i capi, direi che oggi i problemi sono altri.

Io faccio il delegato sindacale per la CGIL e sono visto con insofferenza dagli altri lavoratori iscritti al sindacato

Praticamente gli italiani vivono con disagio il fatto che io abbia questo ruolo e fanno fatica a riconoscermelo, ne fanno una questione di leadership, accettano malvolentieri che venga attribuito ad uno straniero questo incarico, vorrebbero essere loro a "comandare".

Molte volte ho sollevato con i compagni questo problema perché il sindacato è multietnico, lo diciamo tutti, quindi non può mancare il rispetto reciproco e se sono io ad aver avuto l'incarico di svolgere questo compito è giusto che gli altri mi rispettino e mi riconoscano per quello che sono e che faccio.

Forse l'Italia non è ancora pronta per superare queste difficoltà.

Io sono delegato sindacale da parecchio tempo, metto molto impegno nello svolgimento dei miei compiti, credo in quello che faccio.

Quando ho trovato lavoro mi sono iscritto subito alla CGIL e quando mi hanno proposto di fare il delegato ho accettato senza esitazione, pur sapendo che avrei corso dei rischi.

Oggi so che, fra le altre cose, devo battermi perché non ci siano più discriminazioni e perché i compagni italiani imparino che uno straniero che lavora con loro ha lo stesso diritto di rappresentarli di un italiano.

DAL MAROCCO

AHMED HATHOUT

Ahmed Hathout lavora in un'industria agroalimentare, ha moglie, un figlio ed un altro in arrivo.

Si è perfettamente integrato ed ha chiesto la cittadinanza italiana.

Finita la scuola, non avendo alcuna qualifica che mi consentisse di trovare un lavoro nel mio paese ho deciso di venire in Italia. Mio padre vi si trovava da qualche anno insieme a due dei miei fratelli, e così ho deciso di seguire la stessa strada.

Avevo 18 anni e tanta voglia di fare, ma non sapevo bene cosa.

Mio padre risiedeva a Belluno e faceva ormai da qualche anno il "vù-cumprà": era il 1988 quando lo ho raggiunto. Difficile arrivare e ancor più difficile stabilirsi nel vostro paese senza documentazione; difatti per nove mesi come clandestino ho fatto il lavoro di mio padre, poi la legge Martelli mi ha permesso di regolarizzarmi e cercare un lavoro più remunerativo e soddisfacente.

E questa è stata per me la prima grande difficoltà: lavorare con mio padre.

A me non piaceva fare il "vù-cumprà", mi sentivo in imbarazzo a suonare i campanelli delle case e a proporre la mercanzia; non conoscevo la lingua italiana, facevo fatica a comunicare con le persone che contattavo, però capivo benissimo quando mi sbattevano la porta in faccia e mi cacciavano in malo modo. Ho sofferto moltissimo in quel periodo; mio padre mi costringeva a fare quel tipo di lavoro per sbarcare il lunario e guadagnare quel poco che mi consentiva di vivere alla giornata.

Approvata la legge Martelli, ho cominciato a lavorare in un ristorante a Bolzano come lavapiatti prima, fino a divenire nell'arco di cinque anni con capacità, ingegno e buona volontà aiuto cuoco.

Il lavoro mi piaceva, avevo conquistato la fiducia del titolare del ristorante il quale mi trattava come un figlio, avevo un ottimo rapporto con tutti i colleghi di lavoro; tra questi vi erano delle persone del sud Italia e con le quali si era instaurato un rapporto molto stretto, di fratellanza e complicità, visto che anche loro si trovavano molto lontane dalla propria terra.

Ora, a distanza di parecchi anni e avendo preso strade diverse, il rapporto di amicizia con questi ex colleghi di lavoro e soprattutto con i titolari del locale per cui ho lavorato sono rimasti ottimi, ogni tanto ci ritroviamo e facciamo festa.

Un'altra grande difficoltà che ho dovuto affrontare, è stata la lingua.

La differenza rispetto ad altri immigrati che provengono da Paesi francofoni o anglofoni, per me che parlo solo arabo è notevole; però pian piano, con tenacia e disinvoltura, sono riuscito a superare anche questo scoglio.

Nella provincia di Treviso avevo già molti parenti: zii e cugini, qualcuno di loro lavorava in una industria agroalimentare che in quel periodo richiedeva molta manodopera.

Era un lavoro fisso a tempo indeterminato, offriva la possibilità di costruirsi un futuro, di farsi una famiglia, e chissà forse un giorno, mettendo da parte dei risparmi, ritornare in Marocco.

Mi sono lasciato convincere, sono andato via da Bolzano, mi sono trasferito a casa dei parenti e ho cominciato il nuovo lavoro.

Non è molto positivo il cambio: dieci anni fa si lavorava in modo diverso rispetto a ora, non c'erano macchinari e tutto veniva lavorato a mano.

Era molto faticoso, e dopo due mesi volevo andare via, ma i miei parenti mi hanno convinto ancora una volta a restare, dicendomi che il lavoro era sì duro, però il salario era sicuro e continuo.

Sono passati dieci anni da allora, le condizioni in fabbrica sono cambiate, oggi ci sono i macchinari che operano, il lavoro è meno faticoso, i compiti sono diversi, tutto è più vivibile e accettabile, grazie anche al contributo dato dal sindacato ai lavoratori sia italiani che stranieri.

Tutti in eguale misura dovevano essere tutelati sia nelle mansioni, che nel salario.

Oggi nella stessa azienda l'80% dei dipendenti sono extracomunitari, molti sono miei connazionali e, nel frattempo, sono anche stato eletto delegato di fabbrica.

Cerco di dare una mano a tutti, anche perché molti non parlano italiano e altri oltre a non parlare la lingua italiana, nemmeno la capiscono.

Alcuni capi dicono che *"per muovere le mani per lavorare non serve parlare e conoscere la lingua!"*.

Dopo un anno di permanenza nella nostra provincia ho deciso che era arrivato il momento per costruirmi il 'nido': in Marocco avevo lasciato la ragazza che avevo deciso di sposare e quando il 'nido' era pronto sono andato a prendere Halina.

Nel 2000 ci siamo sposati e nel 2002 è nato Moad.

Oggi abitiamo in un appartamento in affitto di 90 m. quadri, a 600 € al mese.

L'affitto è alto per un unico salario e Halina sta aspettando un altro bambino, non può lavorare e quindi non può aiutarmi. Moad ancora non frequenta la scuola materna e quindi ha bisogno della mamma.

Quest'anno avrei voluto mandare il figlio a scuola, visto che l'edificio sta proprio vicino a casa e Moad vede i bambini giocare nel cortile, ma le responsabili del plesso scolastico mi hanno risposto che non c'era posto e che avrei dovuto attendere il prossimo settembre.

Nel frattempo mio padre è ritornato in Marocco definitivamente, mia madre è quasi sempre in Italia ospite dei figli: ha poca nostalgia della patria dato che gli affetti sono tutti o quasi vicini.

Mi sono inserito molto bene nella società italiana, accetto e rispetto tutte le regole e cerco di farmi rispettare.

Sono una persona molto ottimista, vedo il mio futuro e quello della mia famiglia proiettato verso orizzonti sempre più positivi, da poco ho chiesto la cittadinanza italiana e il domani per me, mia moglie e i miei figli lo immagino tutto molto più facile e più agevole di quanto non sia stato nei primi anni del mio arrivo in Italia.

DAL MAROCCO

SAMIRA BOUTAIE

Samira Boutade ha 27 anni, è sposata, ha un bambino ed una bimba in arrivo. Lavora in un'azienda agroalimentare ed il suo sogno è l'acquisto di una casa dove vivere con la famiglia.

Ho 27 anni e sono arrivata nel 1996 per raggiungere mio marito che da un anno si trovava in Italia.

Conoscevo l'Italia perché vi si trovavano anche altri tre miei fratelli più grandi, si trovavano anche in Italia alcuni zii e cugini, da molti anni. Prima ancora mio padre era rientrato in Marocco, ormai avanti con l'età, avendo fatto il percorso inverso.

Per molti anni aveva fatto il "vu cumprà" girando quasi tutta l'Italia, trovando al nord la possibilità di guadagnare un po' di più e invogliando noi figli a seguirlo, per avere la possibilità un giorno, vista la nostra giovane età, di realizzare un avvenire sicuro, quello che in patria non intravedeva possibile.

Forse per lui stesso erano stati tempi ancora prematuri, per la grande richiesta di forza lavoro nelle piccole e grandi aziende del nord Italia.

Nasser, mio marito, era arrivato in Italia nel 1995, a Trento, e lavorava in un albergo come aiuto cuoco, dopo aver fatto svariati lavori all'interno dello stesso.

In quell'albergo era arrivato grazie a due sorelle che, entrambe emigrate anni prima, vi lavoravano da parecchio tempo, e che successivamente lo hanno aiutato a trovare casa, per far sì che io potessi raggiungerlo.

Arrivata in Italia, allora sedicenne, con documenti regolari, per quattro anni ho abitato a Trento, ma non trovavo lavoro e avevo difficoltà ad imparare la lingua. Non tutti sanno che ovunque in Africa sono pochissime le donne che hanno accesso all'istruzione, non hanno l'opportunità di lavorare, e spesso nemmeno la possibilità di scegliere il compagno.

Tra loro, parenti e amici continuavano a parlare arabo e tutto questo non mi aiutava di certo a inserirmi nella nuova realtà.

Il lavoro di Nasser era stagionale, non sufficiente per mandare avanti una famiglia, ora che stava arrivando anche il piccolo Moad.

Le zie e un mio fratello ci convincono a trasferirci nel coneglianese dove ci sono più opportunità di un lavoro fisso per entrambi. Ma non tutto è facile, per un anno Nasser trova lavori saltuari, la casa è ancora più difficile trovarla, viviamo in casa di un suo fratello, c'è un bimbo piccolo, siamo scontenti della scelta fatta, anche se l'aiuto e il sostegno dei parenti sono di gran conforto.

Quando in un'azienda agroalimentare della zona cercano personale femminile, approfittando dell'occasione, ho fatto la domanda e pochi giorni dopo sono stata assunta per un periodo di prova di sei mesi, e successivamente a tempo indeterminato, mentre mio marito, in quello stesso periodo, è assunto da un'importante azienda metalmeccanica del coneglianese. Troviamo anche casa vicino al mio posto di lavoro, un appartamento molto accogliente che può ospitare anche la mamma venuta apposta dal Marocco per accudire il piccolo Moad mentre noi ci si troviamo al lavoro.

Piano piano tutto comincia a sistemarsi nel migliore dei modi.

Il lavoro in fabbrica è duro: lavoro a turni, di mattina dalle cinque all'una, di pomeriggio dall'una alle otto e mezza di sera, per sei giorni la settimana, ma non mi lamento, anzi questo è il male minore rispetto alle difficoltà trascorse negli anni precedenti.

Le mie compagne di lavoro vengono tutte da altri paesi stranieri (dalla Nigeria, dal Marocco, dal Senegal), le italiane non vogliono più fare quel tipo di lavoro, troppo faticoso; solo fra i dirigenti c'è personale femminile locale.

Non ho problemi di relazione in fabbrica, non ho alcuna difficoltà di rapporto neppure con colleghi maschi i quali a volte hanno la tendenza di sentirsi superiori in tutte le loro manifestazioni. E comunque nell'azienda ci sono pure i delegati sindacali e tra di loro anche stranieri, che in qualche modo sono attenti e pronti a intervenire in difesa delle persone più deboli.

Nel condominio dove abito mi trovo bene, non mi sento discriminata per nulla, i rapporti con gli altri condomini sono di normale convivenza.

Ho in progetto con mio marito di comprare una casa tutta nostra, con giardino, per ospitare i tanti parenti e amici nei giorni di festa.

Non ho nostalgia del mio Paese, non ho lasciato nulla in Marocco, solo la miseria e mio padre che con la seconda moglie ha avuto altri tre figli maschi (la loro religione lo consente).

In fondo quasi tutta la mia famiglia è vicina e il futuro lo vedo qua in Italia, mi trovo bene in questa realtà, ho un lavoro che mi consente di vivere dignitosamente, una famiglia cui sono legata moltissimo e tra meno di un mese avrò anche una bambina che farà compagnia a Moad.

DAL MAROCCO

BOUGADER AZIZ

Bougader Aziz è in Italia dal 1988. Vive attualmente a Montebelluna, con la moglie e due figli. Lavora presso un'azienda di Castelfranco, dove è delegato sindacale.

Sono venuto in Italia nel 1988, dal Marocco. Sono arrivato normalmente, in aereo, a Fiumicino, non come adesso che si entra in modo clandestino. Ho sempre sognato l'Europa e desideravo cambiare la mia vita. In Marocco era difficile trovare un buon lavoro ed allora ho deciso di emigrare. Ho scelto l'Italia perché, insieme con la Spagna, era un paese che non richiedeva visti di lavoro per entrare. Avevo un cugino, qui in Italia, come punto di appoggio, e sono venuto qui come un qualsiasi turista.

In Marocco non avevo mai lavorato, avevo completato gli studi fino al diploma di scuola superiore e poi sono partito, a 19 anni. Dopo alcuni mesi di permanenza in Italia ho trovato un lavoro in nero, in provincia di Catanzaro, a Nicastro, nel settore del legno. Sono rimasto nel sud per circa un anno.

A quel tempo, in Italia, c'era in vigore la legge Martelli che mi ha permesso di regolarizzare la mia posizione e mi sono trasferito a Bolzano dove ho fatto dei lavori stagionali, negli alberghi, soprattutto come lavapiatti. Sono riuscito a fare un po' di soldi e terminata la stagione estiva, in settembre, mi sono trasferito a Castelfranco Veneto, dove ho trovato lavoro alla Castelgarden, che produce macchine da giardinaggio.

Oggi lavoro ancora in questa fabbrica dove mi trovo molto bene e dove sono diventato delegato sindacale. All'inizio è stata dura, ero uno dei primi stranieri entrati in azienda e non eravamo ben visti, anche perché allora c'era un sindacato leghista che ci osteggiava. Poi, pian piano, le cose sono cambiate, soprattutto grazie all'azione della CGIL, che è diventata il mio sindacato e che mi ha aiutato molto.

All'inizio ho conosciuto anche discriminazioni e sfruttamento, da parte dei datori di lavoro, ma poi le cose sono migliorate ed oggi i rapporti nell'azienda sono corretti ed improntati al rispetto reciproco.

Il sindacato è molto attivo nella mia fabbrica e siamo riusciti anche a trasformare molti contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato.

Adesso ci sono molti lavoratori stranieri in fabbrica e tra di noi ci troviamo bene, perché viviamo la stessa vita ed abbiamo gli stessi problemi, ci scambiamo informazioni e c'è dialogo tra di noi. Ma mi trovo bene anche con i lavoratori italiani e tra loro ho alcuni amici che frequento anche fuori dall'ambiente di lavoro.

Malgrado un lavoro stabile ho abitato per alcuni anni in una vecchia fabbrica abbandonata, in condizioni di disagio e di precarietà. Eravamo un centinaio di stranieri.

Vivevo male ma non pagavo affitto e riuscivo anche a risparmiare qualcosa, da mettere in banca e da mandare in Marocco ai miei genitori e fratelli. Poi ho pensato a farmi una mia famiglia e mi sono sposato con una giovane ragazza marocchina, da cui ho avuto due bambini.

Mia moglie non lavora e segue i bambini, ma anche lei si è inserita abbastanza bene perché abbiamo amici, sia italiani che stranieri, con cui ci troviamo spesso.

Abbiamo trovato casa a Montebelluna, dove abito tuttora in un confortevole appartamento in pieno centro.

La bambina, più grande, va a scuola in prima elementare e si trova bene. E' nata in Italia e parla benissimo l'italiano. Noi siamo molto contenti perché la nostra vita ormai è qui, in questo paese, ed io non penso più di tornare in Marocco, se non durante le ferie, per trovare i miei genitori.

Io sono mussulmano, anche se laico, e vengo da un paese, il Marocco, dove non c'è un clima di integralismo religioso.

A volte mi preoccupa quando sento parlare di scontro di civiltà o dei musulmani come dei fanatici.

Per noi stranieri è stato un problema anche questo governo che se ne sta andando e che ha fatto molte leggi contro gli immigrati, ma spero che ora le cose migliorino, che ci sia meno burocrazia e più facilità a trovare lavoro e casa, in modo che diminuisca anche la delinquenza tra gli stranieri, che preoccupa molto gli italiani e che viene alimentata dalle difficoltà economiche e sociali in cui spesso si trovano gli immigrati, quando perdono il lavoro o vivono in condizioni abitative disumane.

Spero che il futuro in Italia sia per noi stranieri più positivo perché con il nostro lavoro contribuiamo alla ricchezza di questo paese, come è successo in Francia, in Germania, negli Stati Uniti ecc.

Tutti i più grandi e ricchi paesi industriali hanno visto un grande processo migratorio, che ha permesso loro di continuare ad essere competitivi anche nel mondo della globalizzazione.

Spero che di questo si tenga conto anche in Italia e che un giorno io ed i miei figli possiamo avere riconosciuto il diritto di voto e la cittadinanza italiana.

Oggi il fenomeno migratorio continua e ci sono ancora tantissimi disperati che aspettano di partire dal loro paese, per povertà, o paura di guerre, malattie e persecuzioni, e venire in Europa ed in Italia.

Io cerco di aiutarli, quando arrivano, anche attraverso la mia attività sindacale, perché mi ritengo ormai un privilegiato ed uno straniero ben inserito e che ha avuto fortuna.

DALLA NIGERIA

CHRISTIAN CHIBUZOR ENE

Christian Chibuzor Ene ha conseguito in Nigeria la laurea in Scienze Politiche, ma non trovando un lavoro adeguato ha lasciato il suo paese per trasferirsi in Italia. Lavora in un'azienda, è sposato e svolge attività sindacale.

Quando, dopo la laurea in Scienze politiche, ho visto che non era possibile trovare lavoro nella mia patria, ho deciso di partire.

Il mio paese era allo stremo, causa lotte di potere, nonostante la nazione della Nigeria, la più popolosa dell'Africa, sia ricca di petrolio (8° produttore mondiale), gas, giacimenti di stagno e columbite, sfruttate in misura molto ridotta.

Alcuni miei amici erano arrivati in Italia con visto turistico per i mondiali di calcio del '90 e si sono fermati, altri erano riusciti ad andare nei paesi anglosassoni.

Io avevo avuto il visto turistico solo per l'Italia e, non avendo tanto denaro, ho deciso che al momento poteva andare bene così, in seguito avrei potuto decidere.

Avevo 26 anni, era il 1993, oggi ne ho 39. Sono arrivato a Roma e da lì ho cominciato la mia avventura in terra straniera. Avevo gli indirizzi di miei connazionali in Veneto e mi sono messo a cercarli.

Non è stato sicuramente facile, però con tanta volontà e sacrificio alla fine ci sono riuscito.

Mi ritengo molto fortunato perché al mio arrivo in Veneto, nella vostra provincia, i miei amici mi hanno aiutato e mi hanno ospitato nelle loro case. Loro, prima di regolarizzarsi, hanno avuto esperienze molto diverse dalla mia, dormivano nelle cabine telefoniche o nei cassonetti della spazzatura, finché non hanno avuto il permesso di soggiorno e un lavoro regolare.

Per me, in qualche modo è stato più facile, anche se non sono mancate le difficoltà.

C'era il permesso di soggiorno da avere, c'era il lavoro da cercare, con tutte le conseguenze che potevano derivare dalla mancanza di questi elementi fondamentali per una quotidiana tranquillità.

Il lavoro nell'azienda agroalimentare in cui tuttora opero è arrivato dopo tre anni, nel 1996.

Nella stessa azienda lavorano circa 300 operai, dei quali 200 circa sono extracomunitari. All'inizio i problemi maggiori si sono riscontrati soprattutto nella lingua.

In azienda è difficile comunicare, soprattutto con gli indigeni, ma con tanta buona volontà sono riuscito a farmi stimare e apprezzare sia dai compagni di lavoro, sia dai superiori, sia dai rappresentanti sindacali che mi hanno voluto come loro collaboratore all'interno dell'azienda e portavoce dei miei connazionali come delegato di fabbrica, anche se sono stato votato da moltissimi colleghi italiani.

In Italia ho imparato a conoscere il sindacato, che è una cosa importante per la tutela dei lavoratori di tutte le categorie e in modo speciale la CGIL, che ha un occhio di riguardo verso gli immigrati.

Il mio nonno era un re o capo tribù e regnava su sette Paesi; la mia famiglia era benestante e alla morte del nonno mio padre non gli è succeduto perché era divenuto cristiano in una nazione a stragrande maggioranza mussulmana.

Ha fatto studiare tutti noi, sei figli, quattro sorelle e due fratelli.

Il mio fratello maggiore si dedica al commercio di auto tra la Nigeria e l'Italia, una sorella si trova in America, le altre sorelle sono tutte rimaste in patria e tutte sposate.

Mia madre, che ha 62 anni, è stata per un periodo in America con la figlia, da due anni è tornata in Nigeria, mentre mio padre è scomparso 4 anni fa.

Io mi sono sposato con Judith nel 2001 e nel 2003 è nato Richard.

Judith è del mio stesso paese d'origine. Ci siamo incontrati nello stesso posto di lavoro e nello stesso comune dove ci siamo poi sposati e abbiamo comprato casa.

Abbiamo preso questa decisione perché gli affitti sono troppo onerosi e con la stessa somma potevamo pagare un mutuo, continuando a lavorare tutti e due.

Nel condominio dove abitiamo non abbiamo avuto nessun problema di inserimento, i condomini, tutti indigeni, hanno accettato la nostra famigliola in modo positivo, nessuno screzio nessun dissapore, mentre per altri nostri connazionali, che abitano e risiedono in altri edifici e in altri comuni, la coesistenza con i co-inquilini è contrassegnata da difficoltà.

Gli stranieri sono discriminati e non accettati.

Richard frequenta la scuola materna ed è inserito molto bene, tanto è vero che se un giorno è assente le maestre si preoccupano e lo vengono a trovare.

Non vedo l'attuale fase economica dell'Italia con prospettive rosee, sono anzi molto preoccupato per me, per la mia famiglia e per i miei connazionali, visto e considerato che gli obblighi di legge (vedi Bossi-Fini) mettono a rischio anche il diritto di permanenza e di residenza di tutti coloro che rischiano il posto di lavoro.

Mi considero, comunque, una persona molto fortunata, ho una bella famiglia, un lavoro, la salute.

Per ora ho avuto più di quello che desideravo.

DAL BRASILE

J.M.

J.M. vive in un piccolo centro vicino a Treviso con il marito, sta completando i suoi studi universitari presso la facoltà di Scienze infermieristiche e dovrebbe laurearsi entro l'anno. Spera di trovare un lavoro adeguato al suo titolo di studio.

Sono un'emigrata anomala. Sono arrivata in Italia dal Brasile, precisamente da Porto Alegre nel 1990.

Ero giovane, avevo desiderio di evadere, di fare esperienze nuove e avevo gli zii, residenti a Ponzano, disposti ad ospitarmi.

In Brasile la situazione economica era incerta e poco incoraggiante ed io ho creduto che con una scelta radicale avrei potuto cambiare la mia vita. E così sono emigrata, pensando fra me che a 24 anni non avevo niente da perdere e tutto da scoprire.

Porto Alegre è una città molto grande e l'impatto iniziale è stato difficile; passare da una metropoli ad un paesino in mezzo alla campagna non è uno scherzo.

Il primo anno è stato pesante e duro. I parenti mi hanno accolta con molto affetto, ma erano in fondo quasi estranei per me ed io lo ero per loro. Il mio italiano era limitato a pochi vocaboli e farmi capire bene non era sempre possibile proprio per la scarsità di termini in mio possesso.

Talvolta dicevo a me stessa che mi ero lasciata alle spalle un paese immenso dove avevo frequentato l'università ed avevo preso un diploma all'ISEF, insomma anche lì avevo le condizioni necessarie per cercare un lavoro e realizzare la mia vita. Non l'ho fatto.

Ho mollato tutto, ho scelto diversamente, ho voluto sperimentare l'Italia.

I miei genitori sono italiani, emigrati, come tanti veneti, negli anni cinquanta e ormai radicati in Brasile, ma con l'Italia nel cuore. Ne parlavano spesso, discutevano fra loro di ricordi comuni, parlavano dei parenti e dei cugini e per noi figli era come se li conoscessimo.

Insomma io ho voluto proprio venirci in Italia...e ci sono rimasta.

Ho cominciato subito a lavorare per mantenermi ed essere indipendente.

Ho fatto prima la baby sitter in una famiglia del mio paese, poi ho lavorato in un bar in città per un anno e successivamente in un negozio di calze e biancheria per dieci anni.

Contemporaneamente, la sera, insegnavo in una palestra.

Tutte sono state esperienze utili, mi piaceva conoscere gente e vivere a contatto con le persone, ma intanto mi accorgevo che non avrei potuto fare molti passi avanti ed anche in futuro avrei dovuto accontentarmi di lavori di questo genere, mentre a me sarebbe piaciuto fare qualcosa di più appagante dal punto di vista della crescita e dell'arricchimento personale.

Avrei voluto fare qualcosa di utile agli altri.

Ho un passaporto italiano, sono di origini italiane, ma sono straniera ai fini della ricerca di un lavoro che sia più elevato e più gratificante: insomma al mio voler essere italiana mancava ancora qualcosa.

Ho riflettuto su queste cose, sul fatto che con il passare degli anni sempre meno avrei potuto scegliere dove andare, ma avrei dovuto accontentarmi dei posti dove mi avrebbero accettata.

Era arrivato per me il momento per realizzare il desiderio di salire di un gradino ed ho capito che per farlo avrei dovuto avere il coraggio di mettermi a studiare e di conseguire un diploma in Italia.

Mi sono iscritta alla facoltà di Scienze infermieristiche ed oramai frequento il terzo anno, sono alla fine.

In seguito, dopo la laurea, mi piacerebbe lavorare in ospedale, vorrei proprio diventare

necessaria per la società che mi ha ospitato.

Se vado indietro con la memoria e mi domando se rifarei le cose che ho fatto, la mia risposta è affermativa. Rifarei tutto anche se non è stato facile, ma ne è valsa la pena.

Ho cambiato paese, sono ripartita da zero, sono riuscita a guadagnarmi i miei spazi, ho fatto le mie scelte in piena libertà, ho avuto fortuna.

Quando torno in Brasile e trovo i miei fratelli, mi rendo conto che io ho avuto più opportunità di loro ed ho realizzato cose che loro non potranno mai realizzare.

Certo ho passato momenti duri, la solitudine pesa, lo sconforto a volte ti prende, ma gli amici e le persone care mi hanno permesso di reagire ed il mio bilancio è positivo.

Ho avuto forza, ma anche incoscienza , l'incoscienza della giovinezza. E tanta determinazione.

Non mi arrendo facilmente.

Quando ho ripreso a studiare ho fatto una fatica terribile.

Per vent'anni non avevo più studiato e la mia capacità di concentrazione si era notevolmente ridotta. Mi mettevo al tavolino e non capivo quello che leggevo, mi bruciavano gli occhi, mi veniva il mal di testa, ma continuavo con ostinazione.

Un po' alla volta, senza farmi prendere dallo sconforto, i miei ritmi sono migliorati, i disturbi sono spariti ed oggi, finalmente, vedo vicino il mio traguardo.

DALL'ARGENTINA

EDMUNDO ZACARIAS

Edmundo Zacarias è in Italia da quattro anni. Si è trasferito per sfuggire alla profonda crisi argentina ed ha portato in Italia la sua famiglia.

Mi chiamo Edmundo Zacarias e sono argentino. Ho trentatré anni e sono arrivato in Italia quattro anni fa il 26 gennaio del 2002.

Come tutti sanno, nel secondo semestre del 2001 e nel primo semestre del 2002 in Argentina c'è stata la crisi: una crisi istituzionale, economica e sociale.

Io in Argentina vivevo con mia moglie e due figli piccoli. Lavoravo e studiavo giurisprudenza: ero al quarto anno del corso che dura sette anni. Anche se all'inizio non era stato facile fare tutto, riuscivamo a cavarcela.

Un fatto storico ha cambiato la mia vita. Dopo il governo di destra di Menem, era salito al potere un governo di centro sinistra con un presidente di destra e un vicepresidente più di sinistra. Sei mesi dopo il vice presidente ha dato le dimissioni, dicendo che non si poteva cambiare niente. Ho capito che se lui non poteva fare niente... io meno che mai. La classe media era stata sterminata. La colpa della crisi era dei politici, ma i politici nascono in una società. La crisi economica e sociale è stata una conseguenza: la vera crisi era la crisi morale della società argentina. La corruzione nelle privatizzazioni e in tutto era assai diffusa.

C'era gente corrotta (e tutti sapevano che era corrotta) che "andava" sulle riviste a far vedere la bella casa che aveva e il lusso in cui viveva. E la gente diceva: "Sì è vero, ruba, ma lui può e va bene..."

Ho capito che la situazione era insostenibile: non c'era una luce alla fine del tunnel. Molti miei compagni di università avevano cominciato a laurearsi. Se uno conosce le leggi, può approfittare di questa conoscenza. Quando c'è la miseria si tira fuori il peggio di noi: amici miei che prima parlavano delle cose che non si dovevano fare, dopo sette, otto anni di studio cominciavano a fare proprio quelle stesse cose, perché faceva parte del sistema. Avevo già iniziato a fare qualcosa che non mi piaceva... Se avessi voluto avrei avuto un posto nelle Assicurazioni. Si potevano far sembrare gli incidenti più gravi di quanto fossero nella realtà e i soldi se li prendevano i funzionari delle Assicurazioni. Agli infortunati davano pochissimo, ma per loro che avevano stipendi da fame, era comunque una grande risorsa. Non c'era nessuno che controllava, erano tutti "amici" e facevano parte di una rete che comprendeva infermieri e medici compiacenti. Né io né mia moglie volevamo questo per noi e per i nostri figli.

A questo punto ho chiamato mio cugino, che stava in Italia dal 1990, perché sua madre aveva sposato un italo-argentino e aveva la doppia cittadinanza. Grazie a mia zia e alla sua famiglia ho potuto procurarmi tutti i documenti necessari in tempi brevissimi. Sono arrivato il 26 gennaio 2002 e il 7 marzo avevo già il permesso di soggiorno. Naturalmente ho dovuto portare tutti i documenti di stato civile relativi a mia madre e alla mia famiglia.

Quando sono arrivato, non avevo un euro in tasca: mio cugino mi aveva pagato il biglietto aereo. Per il viaggio dalla mia città, che sta a mille chilometri da Buenos Aires, al confine con il Paraguay e il Brasile, ho sfruttato un passaggio su un camion.

In Italia, appena arrivato ho trovato lavoro come contadino in un'azienda vinicola a Susegana, perché mio zio lavorava lì. Ero stupito perché in Argentina potevano passare anni prima di trovare un lavoro, invece qui in Veneto ho visto le vetrine dell'Informagiovani piene di offerte di lavoro. Mentre aspettavo ancora il permesso di soggiorno, prendevo la bicicletta e andavo nella zona industriale. Allora non sapevo l'italiano, ma mia zia mi aveva scritto su un foglietto quello che dovevo dire: "Io cerco lavoro".

Alla fine sono capitato alla Permasteelisa. Quando ho suonato e ho detto: "Io cerco lavoro" mi hanno risposto: "Sì, va bene, apre la porta e sale".

Avevo capito la prima parte della frase, perché assomigliava allo spagnolo, ma "sale" mi metteva in imbarazzo, infatti in spagnolo "sale" vuol dire "esce". Non era logico! Apro la porta e mi trovo davanti una scala. Mi sono detto: "Io indietro non torno e quindi vado su". Sono salito, ho fatto il colloquio in inglese e poi mi hanno chiamato. Mi hanno telefonato sedici volte per chiedermi se mi era arrivato il permesso di soggiorno. Era un momento particolare nella vita dell'azienda, che stava centralizzando tutto a Vittorio Veneto. Anche in questo caso sono stato molto fortunato...

Allora sapevo lavorare sul computer, ma la matematica, la fisica e la trigonometria non mi erano mai piaciute. Studiavo molto più volentieri storia ed educazione civica. Non avevo mai visto un disegno tecnico, però ho pensato che un lavoro più qualificato è sempre meglio di uno meno qualificato: più complicato è, meglio è. Ho spiegato: "Adesso non so fare queste cose, ma penso che tra tre mesi avrò imparato" e loro mi hanno preso, non tanto per le mie abilità, ma perché in quel tempo avevano molto bisogno di mano d'opera. Allora, visto che c'era molta richiesta di lavoro, i ragazzi italiani che studiavano agli istituti tecnici non volevano fare gli operai e cercavano qualcosa di meglio. Volevano fare subito i dirigenti, senza sporcarsi le mani. A quel tempo abitavo a casa di mia zia a Santa Lucia di Piave e pensavo a come portare in Italia la mia famiglia. Mi avevano detto: "Quanti siete? Siete quattro? Allora devi avere uno stipendio minimo di 1200 euro al mese e una casa di almeno 90 mq".

Quattro anni fa il lavoro di informazione per i lavoratori stranieri era fatto tutto ed esclusivamente dalla Caritas e l'avvocato della Caritas Angelo Cremasco, una persona bravissima, era il centro di tutto. Dopo ovviamente bisognava andare in Questura, ma prima si passava dalla Caritas, che aiutava tutti gli immigrati di qualsiasi religione fossero. Io per esempio non sono cattolico, ma evangelico-protestante. Questa è, in positivo, una differenza che ho trovato tra la chiesa cattolica argentina e quella italiana. Là la Chiesa è stata molto vicina ai militari, ai quali i preti fornivano i nomi dei rivoluzionari, ottenuti in confessionale.

Il primo giugno avevo già trovato una casa in affitto a Cappella Maggiore. Incredibile! Quando ho trovato la casa di 90 mq mi sono dato da fare per un rapido ricongiungimento familiare. Mia moglie era al settimo mese di gravidanza e, se il bambino fosse nato in Argentina, io con tre bambini avrei dovuto trovare una casa più grande, per ottenere il permesso di soggiorno. Ci volevano altri 30 mq in più e uno stipendio di 1500 euro. Tutto diventava più difficile.

Le compagnie aeree non consentono a una donna al settimo mese di gravidanza di viaggiare in aereo. Per fortuna il suo medico, argentino, le ha fatto un certificato, dichiarando che era di sei mesi. Così il 16 giugno lei è arrivata qua, dopo un lungo viaggio, con la pancia e i due bambini piccoli.

Lucas Gabriel è nato a ferragosto in un ospedale deserto e con il taglio cesareo, come gli altri due. Per fortuna il medico era figlio di una spagnola e quindi poteva parlare spagnolo con mia moglie.

Visto che il bambino è nato in Italia non abbiamo dovuto fare tutte le carte per lui, però fino ai 18 anni non avrà alcuna cittadinanza. L'Argentina utilizza lo *ius territorialis*, quindi per lo stato argentino mio figlio che è nato in Italia è italiano, mentre per lo stato italiano, che utilizza lo *ius sanguinis*, mio figlio è argentino. Diciamo che per ora non lo vuole... nessuno: a 18 anni deciderà. Fino a quando la mia famiglia era in Argentina, io avevo una visione molto pragmatica ed egocentrica: dovevo trovare delle soluzioni pratiche e non mi interessava niente altro. Quando abbiamo risolto il problema della casa e del lavoro per me e mia moglie, ho deciso di dedicarmi al problema dell'integrazione sociale.

L'Argentina per noi ha fallito su tante questioni sociali, ma è anche una delle poche nazioni che ha fatto dell'integrazione culturale una bandiera. L'Argentina è fatta di emigranti; a scuola nelle ore di storia si studiano i movimenti di immigrazione: cause, conseguenze, tutto.

Noi argentini diciamo che "scendiamo dalle barche" perché siamo arrivati tutti in barca. In Argentina non ci sono problemi di integrazione, infatti siamo tutti immigrati.

Naturalmente esiste una aristocrazia *crioleia*: i *Crioli* sono i figli dei latifondisti spagnoli e sono di solito molto ricchi.

Se c'è una discriminazione, è solo una discriminazione economica, che è molto più sopportabile di quella razziale: perché quella razziale "non te la puoi togliere da dosso". Tutto questo non perché in Argentina la gente sia migliore, ma solo perché la storia è andata così. In Argentina ci sono sempre stati molti matrimoni misti: nel mio albero genealogico per esempio c'è di tutto: latifondisti, indios...

Così, quando ho raggiunto i miei obiettivi familiari, ho cominciato a guardarmi in giro e a vedere come si muove il... "ragionamento veneto". Le abitudini ed i gesti hanno valore diversi nelle diverse culture, e quello che a me sembrava una mancanza di attenzione nei miei confronti, al mio compagno di lavoro pareva la doverosa difesa della sua proprietà e dei suoi spazi.

Io provengo da una società dove un tempo c'era l'abbondanza, mentre quella veneta era una società molto povera. Questo spiega perché in Veneto è molto forte l'attaccamento alla proprietà, che andava bene quando c'era la povertà... Il passaggio dalla povertà alla ricchezza è stato troppo veloce...

Quando mi hanno chiamato a fare il delegato sindacale ed a lavorare per l'integrazione, ho accettato. Non credo all'integrazione razziale degli Stati Uniti, dove, finché lavori non importa se sei bianco o nero, ma dopo il lavoro ognuno va a casa sua nella sua comunità e non ha rapporti con altre comunità e altre culture. Non credo nemmeno nel sistema francese in cui, in teoria, sono assicurati tutti i diritti, ma non è assicurato il rispetto sociale. Non basta l'affermazione teorica dei diritti, quello che conta è la loro applicazione.

Ho molta speranza nei paesi di origine latina: dopo la conquista spagnola, infatti, alla fine ha prevalso l'integrazione. L'integrazione è questo: "Tu sei diverso e io ti rispetto come sei..."

Un delegato sindacale veneto, trevisano puro sangue, mi ha detto: " Questa è l'integrazione: tu e io che beviamo insieme un caffè, che andiamo insieme a mangiare una pizza, io che vengo a casa tua a provare la tua cucina..."

Nell'azienda dove lavoro su 200 persone abbiamo il 46% di stranieri. I latino-americani sono pochissimi, parecchi vengono dall'Est Europa e tanti, tanti sono africani, sia marocchini e tunisini, che senegalesi e ghanesi... Ad un certo punto stava avvenendo un fenomeno di discriminazione nei confronti dei veneti, perché gli operai meridionali si "attaccavano" più a noi immigrati che ai veneti. Ovviamente neanche questo è giusto.

C'è un fenomeno che mi fa considerare molto positiva la società veneta: è un discorso di legalità assai forte. Sarà per paura delle punizioni, sarà per quello che si vuole, ma qua la legge deve essere rispettata. Si può fare un imbroglio, ma deve essere un imbroglio "legale". In Argentina facevano gli imbrogli, senza preoccuparsi che fossero legali. Il Presidente della nostra provincia aveva una immensa villa abusiva costruita su un terreno non edificabile. Quando gli hanno chiesto perché, ha risposto che si era dimenticato di fare le "carte".

Qui in Italia qualcuno può fare una legge *ad personam*, ma in Argentina i politici non si preoccupano nemmeno di nascondersi dietro ad una legge. Fanno tutto quello che vogliono e basta.

In definitiva il mio bilancio nei confronti dell'Italia è positivo.

Oggi io dedico il poco tempo libero che ho per lavorare per l'integrazione dentro il sindacato. Questo risponde ai miei ideali di impegno politico, ideali che avevo anche in Argentina. Se io e mia moglie non avessimo avuto figli, saremmo rimasti in Argentina e anche mia moglie si sarebbe impegnata nel sociale, perché, come evangelica, crede in una religiosità molto attiva. Io arrivavo alle stesse conclusioni da un punto di vista più politico, più ribelle, ma in sostanza eravamo d'accordo. In Argentina, però, l'oppressione politica era tale che avrei finito per diventare un estremista. In Argentina, infatti, la situazione è insostenibile: per esempio una sola signora controlla l'84% della produzione del cemento e sette famiglie controllano tutta l'economia.

In Argentina la nostra vita non sarebbe stata così tranquilla e bella come è qui in Italia. Se siamo qua è per i nostri bambini che vivono in una casa dignitosa (molto diversa, per

esempio, dalla casa di mia suocera in Argentina) e frequentano delle scuole dove si trovano benissimo e dove vi è un'ottima integrazione. Anche mia moglie, come la maggior parte delle donne immigrate, ha sofferto di depressione dopo sette mesi, però è riuscita a superarla e ora lavora part-time in un autogrill. Facciamo i turni e ormai sono diventato bravissimo a incastrare gli impegni e gli orari di tutta la famiglia...

DALL'ARGENTINA

SONIA MARISA MAKK

Marisa vive a Fagarè in una bella casa lungo l'argine del Piave, acquistata insieme con il suo compagno.

E' grafica pubblicitaria e lavora in uno studio di Preganziol.

Vengo dall'Argentina e precisamente da Buenos Aires. Sono nata in provincia, ma sono vissuta sia in provincia che in città. Quando la situazione economica del mio paese è crollata, quattro anni fa, ho deciso di partire. Daniel, il mio ragazzo, aveva contatti con degli italiani che gestivano un campo base per l'affitto ed il noleggio delle barche a Bastia, in Corsica, ma con sede a Milano. Mi ha proposto di partire con lui, ha acquistato i biglietti e siamo andati via.

Non conoscevo nessuna lingua, avevo un bel lavoro, la macchina, stavo abbastanza bene economicamente...ho mollato tutto ed ho preso l'aereo con lui.

A Bastia vivevamo in barca, ci nascondevamo perché non eravamo in regola, ma Daniel intanto lavorava ed io mi adattavo a fare qualsiasi cosa, anche le pulizie delle barche che rientravano, spesso in pessime condizioni.

Sono stati giorni di entusiasmo, erano i nostri sogni che si realizzavano, eravamo felici.

Il proprietario ci aveva promesso di metterci in regola entrambi, ma i mesi passavano e il permesso di soggiorno non arrivava mai.

Alla fine abbiamo capito che ci stava prendendo in giro e siamo scappati per raggiungere gli amici di Daniel a Treviso.

Abbiamo vissuto a Ponzano, ospiti di una persona gentile e accogliente che ci ha offerto la sua casa e il suo letto, ci ha ospitato e praticamente ci ha messo in salvo.

E' cominciata così la nostra ricerca di due posti di lavoro in cui fosse possibile ottenere la regolarizzazione per poter rimanere in Italia.

Abbiamo fatto il giro delle aziende. In bicicletta, spesso affaticati e sudati, lasciavamo la bici prima di arrivare a destinazione, ci mettevamo un po' in ordine e affrontavamo il colloquio con il possibile datore di lavoro. Che fatica e che stress!

Ho trovato due giorni prima della scadenza della sanatoria, a Spresiano, in una agenzia pubblicitaria. Era il posto giusto per me, corrispondente ai miei studi ed al mio lavoro.

Ho ottenuto un'assunzione temporanea, di quattro mesi, ma mi ha consentito di avere il permesso di soggiorno.

Successivamente ho lavorato ancora in un'agenzia pubblicitaria, a Conegliano, ma avevo un capo pazzo, violento e sono stata costretta ad andare via.

Quando sono andata a prendere i soldi che mi spettavano, mi sono fatta accompagnare da un'amica avvocato perché temevo le sue reazioni. Infatti non sono mancate: mi ha rinchiuso in una stanza mentre la mia amica cercava di affrontarlo.

Siamo riuscite a scappare e lo abbiamo denunciato ai carabinieri.

Dopo quell'esperienza ho deciso di chiudere un po' con la grafica, ho fatto yoga per rilassarmi perché avevo i nervi a pezzi e ho trovato da impegnarmi in una fabbrica dove si lavorava il vetro e si faceva un po' di tutto.

C'erano due capannoni, uno per i lavoratori italiani e l'altro per gli stranieri.

Lì ho sperimentato il vero razzismo. Gli italiani erano assegnati a tutte le attività meno pesanti in un capannone grande ed arieggiato, noi dovevamo stare in un capannone con due grandi forni, senza aria e senza protezione: era una situazione insostenibile.

E' lì che ho conosciuto molti giovani provenienti da tutte le parti del mondo ed è lì che di fronte all'ennesima ingiustizia, consumata questa volta nei confronti di una ragazza indiana, mi sono ribellata e, naturalmente, sono andata via.

Ho affrontato ancora numerosi colloqui, ho fatto uno stage in una grossa agenzia pubblicitaria, ho acquisito nuove competenze da aggiungere a quelle che già avevo.

Sono approdata così in un'agenzia pubblicitaria di Preganziol, quella in cui mi trovo anche ora.

Lì ho lavorato molto bene, ho avuto riconoscimenti per le mie capacità, ma recentemente ho avuto uno scontro con il capo che mi ha fatto stare molto male, tanto da costringermi a casa per quindici giorni.

Ora la situazione è cambiata, non è più come prima si sono create tensioni difficilmente sostenibili ed io sto cercando un altro posto di lavoro.

Personalmente, durante le mie varie esperienze, non ho avuto problemi con i miei colleghi, ma ho notato che i comportamenti sono diversi a seconda che si tratti di cittadini della Comunità europea oppure di altri stranieri provenienti da paesi più lontani.

Comunque considero gli italiani delle persone straordinarie per alcuni aspetti, sono molto solidali, ti danno tutto, ti mettono spesso nelle condizioni di sentirti in debito.

C'è una sorta di compensazione tra italiani e argentini, gli uni hanno ciò che gli altri non hanno.

Attualmente vivo con Daniel, il mio ragazzo, in una casa che abbiamo acquistato insieme, ma arrivare a questa conquista è stato molto duro e molto difficile.

Trovare una casa in affitto, quando siamo arrivati in Italia, ci ha creato un sacco di difficoltà: telefonavamo e facevamo la nostra richiesta, ma bastava sentire il nostro accento perché ci chiudessero il telefono in faccia.

Quando siamo riusciti a trovare un appartamento si è posto il problema del contratto, nessuno era disposto ad affittare per tempi lunghi e con una scadenza regolare, il massimo che ci concedevano erano quattro mesi.

E' per questo che non appena abbiamo cominciato a guadagnare con regolarità, abbiamo messo da parte i soldi e siamo riusciti a fare il mutuo per acquistare questa casa.

DANIEL ZEROMSKI

Daniel, dopo aver viaggiato per i mari in barca a vela, lavora oggi per una ditta che produce sistemi informatici. Vive con la sua compagna a Fagarè in una bella casa che hanno acquistato insieme.

Sono nato in Perù, ma i miei genitori sono argentini ed in Argentina sono cresciuto fino all'età di 17 anni.

Ho un ricordo importante e vivo nella mia mente: una zia che stava a Parigi mi aveva regalato un piccolo oggetto, una torre Eiffel di bronzo, ed io che avevo sei o sette anni avevo pensato che mai mi sarebbe capitato di viaggiare e di vederla, la torre.

E invece le cose sono andate molto diversamente ed il mondo lo ho girato in lungo e in largo.

Da ragazzo, in Argentina, facevo molte cose. Ero tecnico orologiaio e giocavo a calcio abbastanza bene. Ho giocato anche con Xavier Zanetti.

Mi è capitato un giorno di conoscere una persona molto ricca che voleva una barca con cui navigare nel Mediterraneo e cercava qualcuno che gliela conducesse.

Non ero mai salito in barca, ma l'idea mi piaceva ed ho accettato, facendo un patto con lui: io avrei guidato la sua barca, dopo avere imparato, ma avrei anche trovato il modo di giocare al pallone.

Siamo partiti in aereo per la Spagna, avevo l'autorizzazione di mio padre perché ero ancora minorenne.

A Malaga ho fatto i documenti necessari ed ho frequentato con successo un corso: in tre mesi ero marinaio. Ho cominciato a navigare, ho vissuto ad Antibes in Costa Azzurra per un certo tempo, lì lavoravo e giocavo a pallone.

Successivamente si sono intensificati i viaggi nel Mediterraneo, sono stato in Grecia, ho toccato un po' tutti i paesi e, quando potevo, giocavo le mie partite. Ad Atene, per esempio, ho conosciuto un calciatore che mi ha introdotto nella sua squadra ed ho giocato anche lì.

Ho continuato a farlo fino a quando la legge, che aveva posto il limite alla presenza di giocatori stranieri, me lo ha consentito.

Intanto l'obbligo del servizio militare in Argentina era cessato e dopo sei anni di navigazione e di football, ho deciso di ritornare nel mio paese.

In aereo ho vissuto un'emozione fortissima al momento dell'atterraggio: il comandante ha dato il benvenuto a tutti, agli stranieri ed agli argentini che tornavano a casa.

Non credevo che questa situazione potesse commuovermi fino alle lacrime.

Ho ritrovato i miei, ho ritrovato gli amici. Ma ormai il richiamo del mare e della navigazione era forte e così ho ripreso presto i miei viaggi, tornando spesso in Argentina, anche in barca.

Ho toccato tutti i porti, sono stato in Turchia, in Grecia, ho navigato nell'Adriatico, ho sostato a Trieste, a Monfalcone, nelle isole, in Sicilia, in Sardegna...

La barca era perfetta, un veliero di fabbricazione americana, completamente automatico, dotato di tutti gli accessori elettronici, non si faceva alcuna fatica.

Viaggiavo nella bella stagione, altrimenti stavo fermo.

Mi è capitato di essere lasciato a terra nei posti più strani, anche in un' isola deserta.

Durante una sosta in Grecia un amico mi ha proposto il giro dell'Atlantico, ma con una barca diversa. Ho fatto anche quell'esperienza.

A Trieste, un altro amico mi ha offerto di lavorare con lui, ho navigato un po' dappertutto. Sono stato in Croazia, a Brindisi, a Reggio, a Cagliari, ai Caraibi... avanti e indietro, avanti e indietro...

Guadagnavo tanti soldi, ma a me non servivano, davo tutto al papà che ha fatto parecchie

operazioni e realizzato numerosi affari con mio fratello, anche per me.

Durante i miei viaggi ho conosciuto anche un giovane di Monfalcone che mi ha chiesto di insegnargli a navigare. Siamo partiti insieme ed abbiamo vagabondato a lungo, ma quando lui si è sentito sicuro di sè ha cominciato a comandare, a fare il prepotente.

In mare non si può vivere senza accordo.

Lo ho lasciato con i suoi amici e sono rientrato in Argentina con l'aereo.

I miei erano economicamente soddisfatti, volevano vendere una macchina per acquistare una moto, ma io li ho condizionati ed hanno comprato una barca.

Mio padre si è appassionato, ha cominciato a navigare anche lui, è stato a Monfalcone e in Croazia, tornava in Argentina e poi tornava qui, andava avanti e indietro ed anch'io rientravo spesso nel mio paese.

Durante uno di questi viaggi ho conosciuto Marisa insieme con il suo fidanzato di allora.

Inizialmente non ho prestato molta attenzione a lei, ma la seconda volta, dopo un altro mio ritorno, venivo da Capo Verde, ci siamo rivisti e ci siamo messi insieme.

Io ero in mare ormai da dodici anni ed ero un po' stanco per cui ho accolto con piacere la proposta di fare il capo base per l'affitto ed il noleggio delle barche, a Bastia, in Corsica.

Ho fatto due biglietti ed ho proposto a Marisa di partire con me, abbiamo preso l'aereo ed è cominciata la nostra avventura in comune.

A Bastia gestivo la barche e Marisa mi aiutava, il proprietario ci aveva promesso che ci avrebbe messo in regola entrambi, noi gli abbiamo creduto.

E' successo quando eravamo lì: è arrivata la telefonata che mio padre aveva avuto un colpo al cuore. La crisi economica aveva travolto tutti, noi avevamo perso ciò che avevamo, non era rimasto più niente. Da allora non sono più tornato.

Intanto il proprietario della flotta nautica ci faceva aspettare inutilmente il permesso di soggiorno, così abbiamo capito che non era più il caso di restare lì e abbiamo raggiunto un amico di Treviso che ci ha ospitato fino a quando abbiamo trovato una sistemazione, come Marisa ha raccontato.

Io ho trovato lavoro un giorno prima della scadenza della sanatoria, un lavoro un po' insolito per me: dovevo sistemare tetti, coppi e guaine per un proprietario che mi ha capito e aiutato.

Ricordo che quel giorno sono arrivato a piedi dal mio datore di lavoro, fradicio di pioggia, ma fortunatamente sono riuscito a farmi assumere.

Facevo di tutto, quando non pioveva, altrimenti era un guaio perché si guadagnava soltanto se si lavorava. E quell'anno purtroppo è piovuto moltissimo e i soldi non bastavano.

Fra le cose che mi è capitato di fare, oltre ad allenare a calcio i giovani snob di Treviso, sono diventato esperto nel predisporre sistemi di riscaldamento elettrico, in particolare nelle chiese.

Non sono elettricista, ma so fare impianti, ho detto a chi mi ha assunto.

Attualmente faccio i controlli per gli accessi con sistemi informatici, lavoro in una fabbrica specializzata e mi trovo bene. Il proprietario è uno che ho conosciuto durante i miei viaggi e che ho ritrovato a Trieste e poi a Brescia, in un bar dell'autostrada. Ci siamo scambiati i numeri di cellulare, lui mi ha chiamato ed ora lavoriamo insieme.

Con i soldi che abbiamo messo da parte, io e Marisa abbiamo comprato la casa dove ora abitiamo. E siamo qui.

DAL BANGLADESH

L. BHAUMIK

Bhaumik L. è originaria del Bangladesh, vive in Italia da 23 anni, ha sposato un italiano con cui ha avuto tre figli. Attualmente lavora come mediatrice culturale dell'India e Bangladesh.

Vivo in Italia da 23 anni. Ho sposato un italiano secondo il costume indiano e abbiamo tre figli.

A quel tempo facevo l'insegnante di scienze in una scuola media, avevo già superato le prove necessarie per acquisire il titolo definitivo, ero quella che qui si chiamerebbe un'insegnante di ruolo.

Ho potuto avere subito il passaporto Italiano e sono arrivata in Italia nel giro di due settimane dopo il matrimonio.

Mio marito aveva un negozio di moto e biciclette. Ha cambiato attività e attualmente è programmatore di macchine industriali, viaggia molto ed ha frequenti contatti con l'estero. Abbiamo tre figli: uno di 22 anni che studia ingegneria informatica, una di 20 che sta andando a studiare in India e la ragazza più piccola, che è iscritta al secondo anno del liceo scientifico. Oggi ho rapporti saltuari con la mia famiglia che in passato era una famiglia importante, dato che mio papà si occupava di tasse, era un ufficiale della finanza, conosceva più lingue e viaggiava molto.

La mia situazione familiare mi ha educata al contatto con le persone, a comunicare in più lingue, a conoscere culture diverse.

Quando sono arrivata qui ho avuto difficoltà ad imparare l'italiano, era per me molto difficile perché molto lontano dalle lingue che parlavo, ma ho imparato.

Sono stata accolta con calore nella famiglia di mio marito, ma per strada mi guardavano con curiosità, notavano il colore della pelle e l'abbigliamento, dato che a quel tempo non c'erano molti stranieri da queste parti. In origine portavo il sari, ma ero abituata ad un clima caldo e qui, in inverno, i tessuti leggeri non mi proteggevano.

Ho provato ad indossare il capotto sul sari, ma era decisamente scomodo, così sono passata agli abiti occidentali.

Qualche problema l'ho incontrato anche per l'alimentazione: sono vegetariana ed ho abituato i miei figli ad esserlo. Succedeva che a scuola le maestre, e a casa i parenti, insistessero per convincerli a mangiare la carne, ma alla fine i bambini hanno deciso per loro scelta di diventare vegetariani, tutti si sono abituati e oggi viviamo tranquillamente secondo le nostre convinzioni.

Ai figli, da piccoli, abbiamo insegnato una educazione molto umanistica spiegando loro i vari culti religiosi. Loro seguivano anche l'insegnamento della nonna che è sempre stata importante per tutti noi. Cioè quando erano piccoli loro seguivano sia la religione cristiana sia l'insegnamento indiano, ma ora hanno imparato la meditazione e due la praticano regolarmente.

Quando i figli sono diventati grandi ho sentito la necessità di impegnarmi e mi sono occupata di varie cose: ho seguito un corso per diventare mediatrice culturale che mi ha interessato. Ho incontrato persone con culture e religioni diverse, con varie mentalità, mi sono sentita molto arricchita. E sono molto contenta di dare una mano ai miei concittadini nel momento del bisogno. Oggi lavoro per le ASL, per alcune cooperative, per le scuole in quasi tutta la regione. Mi occupo di aiutare l'inserimento dei bambini, sia di quelli piccoli sia quelli più grandi. Ho mantenuto vivo il mio spirito di fare il volontariato con varie associazioni Trevigiane. Ora sto facendo un corso di "Italiano per i Bengalesi" a Mestre dove ci sono 122 scritti.

I piccoli hanno minori difficoltà, a volte basta poco per aiutarli a integrarsi completamente. Per i ragazzi più grandi è più difficile, bisogna capire quali sono i loro problemi, seguirli nella

fase iniziale quanto basta per dare loro un input di carica o sostegno morale che li aiuta a non perdersi nei momenti difficili.

Bisogna anche dare loro gli strumenti necessari altrimenti rischiano di scegliere scuole meno impegnative, non perché sono meno intelligenti, ma perché il gap culturale è troppo profondo.

Mi è capitato il caso di una bambina di sei anni che si era iscritta per la prima volta in una scuola dopo una settimana che era venuta in Italia.

Era terrorizzata da tutto, gli insegnanti non sapevano cosa fare. Abbiamo fatto insieme qualche intervento in classe per far imparare le parole di prima comunicazione e abbiamo guardato insieme un cartone animato della Pimpa.

La bambina ha superato il suo blocco di paura nei confronti del diverso, del non conosciuto ed ha avuto i materiali necessari per partire.

Nel giro di una settimana ha iniziato a giocare con i compagni e a sentirsi una di loro.

Un altro bambino aveva una buona preparazione, ma in matematica seguiva procedure diverse, per cui non capiva niente e lasciava perdere, dando l'impressione di poco interesse.

Ho capito dove stavano le difficoltà, ho parlato con gli insegnanti e ho fatto capire le differenze nelle procedure ed in poco tempo il ragazzo ha fatto grandi progressi tanto che è stato avanzato di due classi.

Secondo me la cosa di cui la scuola dovrebbe tenere maggior conto è la difficoltà che presenta l'apprendimento della lingua italiana. Ci sono le diversità delle regole grammaticali, le diversità dei segni, il modo di insegnamento e le diversità nei comportamenti.

Insomma di fronte a tanti problemi sarebbe necessario un lavoro più completo nelle scuole, ci vorrebbero dei corsi di formazione per gli insegnanti ed un incontro con loro all'inizio dell'anno scolastico per programmare gli interventi nei confronti degli studenti di altre nazionalità.

Nel sociale, con gli adulti ho notato che i problemi derivano per la maggior parte dalle scarse conoscenze della lingua e delle leggi. Anche nel socio sanitario, davanti ad un paziente semimorto il medico trova delle difficoltà notevoli.

Una volta all'ospedale sono stata chiamata per un bambino ricoverato con i problemi seri.

Dopo i discorsi sulla sua salute l'infermiera mi ha chiesto perché lui si facesse addosso i bisogni e ci siamo sorprese della sua risposta: "non so chiedere la padella".